LA TEMISTO TRAGEDIA

DI GIUSEPPE SALIO PADOVANO.

DEDICATA

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte

ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO,

Conte di S. Salvatore, Credazzo, Museſtre, ec. in Italia; Signore di Pirnitz, Rudoletz, Cerna, ec. in Germania; Cameriere della Chiave d' oro dell' Auguſtiſſimo

IMPERADORE CARLO VI.

E ſuo intimo Conſigliere di Stato, ec.

NOBILE VENETO, ec.

IN PADOVA. CIϽIϽCCXXVIII.

Preſſo GIUSEPPE COMINO.

CON LIC. DE' SUP.

Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNOR CONTE.

L desiderio ardentissimo che ho concetto da molto tempo nell' animo di confermare a V. E. con un pubblico testimonio la mia servitù ossequiosa, fu quello che mi ha dato ora l' impulso di dedicarle questa mia seconda Tragedia, che gli anni passati ho composto. E ben mi do a credere che, qual' ella siasi, non le sarà tuttavia per esser discara; sì perch' ebbe sempre V. E. in costume per l' innata sua gentilezza di accogliere, e di gradire ogni

picciolo dono; e sì perchè la Tragedia, laquale al parer del Filosofo, (1) a tutti gli altri Poemi va innanzi, in quanto a se fu reputata mai sempre degna de' gran Signori. In oltre non ha certamente alcuno a cui non sia noto, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte, il vostro grand' animo, e 'l genio, e la premura che avete di promuovere le ottime lettere, e di proteggere gli studiosi di esse: e ciò ch'è più da ammirare, il finissimo giudicio, e l'alto, e prontissimo ingegno vostro, per cui non solo le altrui dotte cose perfettamente gustate, ma ne create Voi stesso di nuove, degnissime d' ogni stima ed onore. Io vi debbo confessare sinceramente, e senza lusinga, che l' avervi io conosciuto per veduta, come vi avea già per fama, ella fu una delle maggiori, e più pregevoli cose che goduto io m'abbia, quattro anni sono, in cotesta Corte Cesarea: della qual fortuna, come la riconosco dalla singolare umanità e cortesia dell' Illustrissimo Signor APOSTOLO ZENO, Poeta, ed Istorico di sua Maestà Cesarea, e Cattolica, e sì benemerito della Repubblica Letteraria; così finch' io viva, terromegli grandemente obbligato. Nè sarà mai per uscirmi di mente la somma benignità colla quale allora per mezzo di lui mi riceveste, trattenen-

(1) *Arist. in Poët.*

tenendovi meco in discorsi eruditi, leggendo a proposito varie poetiche composizioni de' più celebri Autori Toscani; e specialmente di quella GASPARA STAMPA, ornamento della mia patria, e gloria del sesso donnesco; la quale colle sue ingegnosissime Poesie, scritte in lode del Signor Conte COLLALTINO di COLLALTO, che fu già due secoli uno de' più famosi Cavalieri del vostro sangue; acquistossi nome immortale: dopo di che vi siete degnato di leggermi alcuni vostri Sonetti sì puri, sì leggiadri, sì ben condotti, che non hanno invidia agli antichi. Ella è cosa veramente maravigliosa, che in mezzo alle più gravi occupazioni coltiviate sì felicemente ancora le nostre Muse; e che con tanta assiduità, e diletto a sì fatti studj attendiate, che essendo Voi passato da Vienna a Praga per la solenne Incoronazione di Sue Maestà Cesaree, e Cattoliche, uno de' più cari arredi che condur faceste con Voi, egli fu, come io vidi, un buon numero di libri i più scelti; togliendo alcune ore alle ricreazioni, alle visite, alle funzioni, e alla moltitudine delle cose che vi circondavano, per ispenderle nella lettura di essi. Benchè cessar deve affatto la maraviglia, se si considera, che Voi pur discendete da quel gran Ceppo Reale che fin da' secoli più remoti in cui fiorì, per le sue virtuose opere e nell'armi, e nelle lettere, e

ne' pubblici, e privati maneggi mirabilmente esercitate, meritossi e nell'Italia, e nella Germania, e presso ancora l'altre Nazioni l'universale applauso, e venerazione. Ma Voi queste insigni, e rare prerogative che dal sangue avete in retaggio, andate di giorno in giorno illustrando, e crescendo col particolare talento vostro, e colla soda inclinazione che avete verso le più nobili discipline: ben conoscendo, che la Nobiltà che dagli avi si eredita, non per altro, che per la sola virtù, e si conserva, e vie più s'aggrandisce. E avvegnachè le Cariche, e le Dignità sieno talora dubbiosi segni di merito; in Voi però sono certe e sicure pruove del vostro valore: o riguardisi la gran Mente dell' Augusto Monarca che ve le comparte; o le vostre Azioni, che al Grado perfettamente rispondono. Ma perciocchè tutto questo, e più altro ch' io non accenno, Voi stesso già rendete al Mondo notissimo; io lascerò di parlarne; e darò in vece opportunamente qualche conto di questo mio Dramma, il soggetto del quale fummi principalmente somministrato da Igino. (1) Ma perchè questi succintamente ne tratta; come anche Apollodoro nella sua Biblioteca, (2) oltre all'essere in molte cose da lui diverso; e perchè l'Ino d'Euripide, Tragedia che intor-

(1) *Fab.* 1. (2) *Lib.* 1. *cap.* 9.

intorno a ciò raggiravasi, andò smarrita (non essendo di essa rimaso che alcuni versi, e l'argomento dallo stesso Igino (1) distesò) mi convenne varie cose aggiungere di mia invenzione, che verisimili, e necessarie parute mi sono per ben condurre questa mia Favola. Tali sono: che Ipseo padre di Temisto fosse quello stesso di cui parla Giustino, (2) chiamandolo Re di Tessaglia; poichè non altramente che Ipseo legger si deve in quel luogo; siccome asserisce il Vossio alla Nota ch' egli fa a questo passo; adducendo Diodoro Siculo, ed Apollonio. Ma soggiugnendo l' Autore, che da Apollo gli fu rapita Cirene sua figliuola sul Monte Pelio, e portata nell' Africa; io suppongo, ch' egli regnasse nella Magnesia, regione dalla parte del suddetto monte, e aggiunta alla Tessaglia; come vogliono Strabone, (3) e Plinio, (4) e'l Cellario, (5) e alcuni altri Geografi. E seguendo a dire lo Storico, che Ipseo mandò alcuni perchè ricercassero, ove si fosse Cirene; e ch' eglino avendola ritrovata, presi dall' amenità di quella regione, ivi con essa se ne rimasero; perciò io fingo, ch' egli non abbia mai avuto nuova di lei, e che stimandola già perduta, ogni attenzione, ed ogni suo amore riposto avesse in Temisto.

(1) *Fab.* 4. (2) *Lib.* 13. *Histor.* (3) *Lib.* 9.
(4) *Lib.* 4. *cap.* 9. (5) *Lib.* 2. *cap.* 13. *Geogr. Ant.*

miſto. E tanto più che il medeſimo appreſſo narra, che Cirene ebbe quattro figliuoli, tre de' quali dopo ſolamente la morte d' Ipſeo ſe n' andarono nella Teſſaglia; e tra queſti Ariſteo, che regnò nell' Arcadia, e fu poi marito d' Autonoe ſorella d' Ino. Così pure che Siſifo, uomo empio e di malvagi coſtumi, il quale fu poſcia ucciſo da Teſeo per le ſue ſcelleraggini, tendeſſe inſidie alla vita di ſuo fratello Atamante, e de' figliuoli di lui per uſurparſi quel Regno. che perciò Atamante (il quale, come riferiſce Igino, (1) regnava nella Teſſaglia, e ſecondo alcuni altri, era Re di Tebe; ma io allontanandomi in queſto da Apollodoro, (2) e da Ovidio, (3) i quali pongono, ch' egli foſſe Signore della Beotica Tebe; mentre il ſopraccennato Igino (4) annoverando i ſuoi Re, non fa di lui menzione veruna; lo metto in quella parte della Teſſaglia che Ftiotide nominavaſi, ov' era appunto un' altra Tebe, che pur dal nome di eſſa parte s' appellava Ftiotide, (5) ovvero Tebe di Teſſaglia. Oltre di che io ritrovo, che Euripide in due Tragedie un medeſimo Perſonaggio introduce a morire in diverſi paeſi. Perocchè nell' Ecuba egli pone che Poliſſena ſia nel Cherſone-

(1) *Fab.* 4. (2) *Lib.* 1. *c.* 9. (3) *Lib.* 4. *Metam.*
(4) *Fab.* 76. (5) *Strabo Lib.* 9. & *Cell. Lib.* 2. *c.* 13. & *Plinius Lib.* 4. *cap.* 8.

ſoneſo della Tracia ſagrificata al ſepolcro d'Achille; e nelle Troadi, nella Terra Trojana: e perciò ancora non avrò io riguardo di ſupporre con qualche fondamento, che Atamante e regnaſſe, e diveniſſe furioſo in Tebe di Teſſaglia contra la relazione di alcuni Scrittori) che Atamante, diſſi, inviato aveſſe i ſuoi quattro figliuoli ancor tenerelli (due de' quali ebbe da Ino, e gli altri due da Temiſto) al ſuocero Ipſeo, perchè occultamente gli allevaſſe, e difendeſſe: non avendo egli dopo Cadmo il più congiunto di queſto, di cui fidarſi in coſa di tanto rilievo; nè a Cadmo potea indirizzarli, benchè pare, ch'eſſer doveſſero appo lui più ſicuri, eſſendo tanto più lontana dal ſuo Regno la Beozia, che la Magneſia; imperocchè oltre all'eſſere la Beozia viciniſſima all'Attica, ov'era Siſifo, anzi confine, e però più ſoggetta all' inſidie di lui; io fingo ancora, che ſdegnato ſi foſſe Cadmo gravemente con Atamante per eſſerſi dopo Ino, a Temiſto ammogliato. Che Ipſeo, avendo reſtituito ad Atamante la ſua prole dopo la morte di Siſifo, mandaſſe a Temiſto quattro anelli; commettendole, che di ſua mano gli donaſſe ai quattro fanciulli, che amava teneramente, in ſegno dell'amor ſuo, e dell'eredità che a tutti quattro laſciava. Che Temiſto nel punto di dover partir dalla Reggia ſentiſſe l'avviſo della ſua

mor-

morte : e alcune altre cose senza di che veramente quest' Azione non reggerebbe. La quale Azione non essendo altro, che la ricognizione che fa Temisto di avere ucciso i suoi proprj figliuoli, stimando di vendicarsi colla morte di quegli d' Ino; egli era necessario, perchè succedesse questo misero inganno, che Temisto non conoscesse nè questi, nè quegli; e che però fossero nudriti sin dalle fasce per qualche tempo in altro paese; assegnando di ciò qualche forte cagione, cioè il timor ch'ella avea dell' insidie di Sisifo. E similmente perchè a Temisto per altro sdegnata con Atamante fosse da lui concesso di veder non solo i suoi proprj gemelli, ma quegli eziandío della sua nemica; ci volea qualche giusto pretesto, onde ciò le fosse verisimilmente accordato. Imperciocchè siccome io pongo, che Ipseo lasciato avesse in libertà la figliuola di porgere, o nò a tutti quattro que' giovanetti le gemme, e che solamente quegli che con esse distinti fossero, avessero parte nella Magnesia; così Atamante non tanto mosso dal motivo di religione per soddisfare al voler d' Ipseo; nè dalla compassione per l' inaspettata nuova della sua morte; nè dal merito di aver esso i suoi figliuoli sì fedelmente nudriti; quanto dal timore di non irritare il popolo, e di non essere biasimato; e sopra tutto dall' interesse, e dall' occasione

che

che gli s' appresenta di regnar con più sicurezza nella Magnesia; permette agevolmente a Temisto di veder la sua prole, di che grandemente lo supplica; a quello però strignendola, che doni essa gli anelli egualmente a' figliuoli d' Ino, che a' suoi: al che ella, veggendo di poter così vendicarsi, di leggieri si piega. Ma già io m' accorgo di aver parlato soverchiamente di questo; mentre a V. E. è ben noto, che quegli è più buon Poeta (1) che più sa fingere per imitare; e ch' egli non dee alle volte dire le cose vere, ma le verisimili, e non com' elleno sono, ma come debbono essere. Che poi quest' Azione sia una, facilmente a mio credere si conosce dal non esservi parte alcuna straniera che concorra a formarla: imperciocchè Temisto uccide colle sue proprie mani que' fanciulli per vendicarsi; e di poi riconosce il suo errore: e quello che la sprona a ciò fare non è altro che il desiderio della vendetta, conceputo nell' animo suo dallo sdegno acceso contra Ino, e Atamante per le offese da loro ricevute. Che se Medea con Giasone adirata giugne a questo di uccidere volontariamente, e scientemente i proprj figliuoli, per vendicarsi di lui; certamente con eccesso men grave Temisto egualmente sdegnata, che Medea, cerca

di

(1) *Arist. in Poët.*

di vendicarsi de' suoi nemici coll' uccisione de' lor figliuoli. E lo stesso fa pure in un certo modo anche Ino non meno scaltra ed astuta, che ambiziosa ed altera donna; la quale offerisce prima a Temisto la stessa prole di lei sconosciuta; perchè in tal guisa, alcun sinistro avvenendo (di che sospettava, come quella che ben conosceva, quanto mai puote nel cuor femminile lo sdegno) vendicavasi senz'alcun danno de' suoi figliuoli sì dell' odiata rivale, come del dispiacere che ricevuto avea dal marito, che alle sue richieste non condiscese. Ho voluto però sulla fine accennare il furor d' Atamante, e 'l gastigo fatale che ad Ino, e a' suoi figliuoli sovrasta; e riporre questa cosa prima che Temisto s' uccida, ma senza poterne avere a tempo l' avviso, che recato le avrebbe qualche conforto nel suo dolore; stimando che ciò possa molto servire a render più passionata, e di più buon costume la Favola; acciocchè chiunque per avventura o la leggesse, o ne fosse spettatore, non rimanesse finalmente turbato, non veggendo in alcun modo punito il fallo di coloro i quali, benchè dir non si possano scellerati, furono tuttavia come gli Autori (e specialmente Ino) della calamità di Temisto. E a questo proposito mi ricorda di aver letto presso Seneca, (1) che recitandosi

(1) *Epist.* 115.

dosi un giorno nel Bellerofonte d' Euripide que' versi ne' quali lodavansi le ricchezze in ogni forma acquistate, come il sommo de' beni; tutto il popolo sollevossi con impeto per iscacciarne l' Attore, detestando quella sentenza; nè racchetossi, finchè lo stesso Euripide non accorse in mezzo, chiedendo, ch' egli aspettasse, e vedesse il tristo fine di colui che tanto esaltava l'oro, e n'era sì avaro, e sì ingordo: e 'l medesimo pure accadde nel suo Issione, uomo empio, e lascivo; come riferisce Plutarco in quel suo Libro il cui titolo è: *Quomodo juveni audienda sint Poëmata*. Ho dunque cercato di far sì, che l' indegnazione non venisse a scemare in parte il terrore, e la compassione che si dee necessariamente avere di questa donna infelice per lo suo errore, ed inganno. Io dico necessariamente; perocchè lo sdegno (come tutti gli altri disordinati affetti) tragge impetuosamente, e ciecamente gli uomini a commetter bene spesso delle malvagità, onde poi cadono in qualche sciagura; e come noi tutti a questa violenta passione soggetti siamo; così veggendo l' amaro frutto che raccolgono coloro che se le diedero in preda; e temiamo ancor noi, che non ci tocchi una somigliante disgrazia, e dell' altrui grandemente costretti siamo a dolerci. Ond'è, che 'l terrore, e la compassione, che è il fine della perfetta Tragedia,

gedia, la quale ci ammaestra principalmente a temperare gli appetiti, e ad usar destrezza ed accorgimento nelle umane cose, per non divenire infelici; da altro non deriva, che dalla somiglianza de' costumi che passa tra noi e tra quegli che sostengono qualche avversa fortuna. Osserverà finalmente V. E., che oltre a' Cori, ho introdotto alcuna volta in mezzo agli Atti, come nel primo, e nell'ultimo, il Canto; cioè quel modo di dire più concitato, e proprio della melodia; in quella guisa che l' usarono i Tragici Greci, ritrovatori, e maestri di sì fatti componimenti, e a loro esempio i Latini, e i più rinomati Toscani; tra' quali specialmente il Trissino nella Sofonisba, e 'l Rucellai nell' Oreste: e questo appunto è quel condito sermone che nella sua Poetica insegna Aristotile, e che serve all' imitazione, e al purgar degli affetti. il che tutto ho studiato, quanto mi ha permesso l'ingegno, colla scorta degli antichi eseguire, acciocchè questo mio Dramma del nome di Tragedia indegno affatto non fosse. Imperocchè se i Greci, come ho detto poc' anzi, e coltivarono, ed insegnarono questa sorta di componimenti che chiamar vollero Tragedie; necessaria cosa è, che a tutto suo potere e i loro esemplari, e i loro insegnamenti segua chiunque Poema drammatico finga, il quale Tragedia appellar si possa: la qual

cosa

cosa tanto si raccomanda alla gioventù Romana da (1) Orazio. Che se in ciò si mancasse, altramente che Tragedia intitolarlo a mio parere dovrebbesi, come fecero alcuni de' nostri valenti Italiani, i quali ampliando gl' Idillj, e l' Egloghe degli antichi, una certa specie di Dramma inventarono, il quale non Tragedia, o Comedia nominarono; ma un nuovo titolo gli diedero, come nuovo era il componimento, cioè di Favola Boschereccia, ovvero Pastorale. E certamente a mio giudizio attribuendo alcun Poeta il nome di Tragedia a qualche Favola che condotta non avesse giusta l'idea che ce ne lasciarono i proprj Autori; verrebbe ad incorrere in quella medesima mostruosità nella quale inciamperebbe un Pittore (2) che dipingendo adattasse a una testa umana una cervice di cavallo, e le spalle, e 'l petto di varie piume coprisse, e l' altre membra disponesse in tal guisa, che in bruttissimo pesce a terminar venisse quella figura; e poi volesse chiamarla un ritratto di bella donna. Nè punto mi son fermato a considerare l' uso del moderno Teatro tanto dall' antico diverso. Perocchè siccome non vi fu finora alcuno così animoso il quale posto s' abbia a stabilirlo con sode ragioni, e a darne giuste regole,

(1) *In Arte Poët. v.* 268. (2) *Idem ibidem v.* 1. *& seq.*

le, facendo conoſcere quanto egli ſia più dell' altro eccellente, e perfetto; a cui debbanſi accomodare le drammatiche compoſizioni: anzi non eſſendo queſto nuovo, che un'immagine dell' antico, ma guaſta, e corrotta; così i ſuoi difetti non debbono far caſo a coloro che ſcriver vogliono Tragedie; allontanandoſi in molte ſue parti dai ben fondati precetti: che ciò ſarebbe non già un' introdurre il buon guſto ne' noſtri Teatri, e toglier loro gli abuſi; ma anzi un ſempre più fomentargli, ed accreſcergli. Oltre di che la Tragedia non che rappreſentata, ma letta eziandío, e piace, ed ammaeſtra, ed ha la ſua forza, come accenna il Filoſofo nella Poetica; coſicchè ſenza la viſta, che è quanto a dire ſenza la melodia, e l' apparato, e gl' Iſtrioni, muove ſimilmente gli animi a terrore, e compaſſione; e ciò principalmente dalla ſcelta, e dalla buona coſtituzione della Favola naſce. Laonde per gli errori de' nuovi Teatri niuno impedimento s' incontra, per cui non poſſa ella comporſi conforme additano gli antichi maeſtri. E in quanto la rappreſentazione, non altro ſi dee finalmente ſofferire a' noſtri tempi, che il difetto in un certo modo del ballo, e della muſica, ſe riguardar vogliamo alla maniera, e all' uſo de' Greci; e la mancanza altresì dell' apparato; cioè dell' ampiezza, e dell' ordine del Teatro, ed Anfitea-

teatro; della ſituazione della Scena, che più parti, e più vie moſtrava; de' pulpiti, e dell'orcheſtra, ove il ſuo poſto avea il Coro, e i Ballerini, e i Cantori; de' vaſi di rame in certe cave diſpoſti, che ſervivano a rimandar più chiara, e più dolce a tutti gli ſpettatori la voce degl' Iſtrioni; de' coturni, e delle maſchere che uſavano gli Attori per comparire di gigantesca ſtatura, imitando le perſone degli Eroi, i quali diceaſi che foſſero di maravaglioſa grandezza; delle veſti, e de' calzaretti leggiadri da Sofocle novellamente inventati per coloro che ballavano; e di alcune altre coſe che ſono bensì parti della Tragedia, ma eſtrinſeche, e non appartenenti al Poeta; le quali mancando, o difettoſe eſſendo, non levano però ad eſſa in rappreſentandola nè la ſua bellezza, nè la ſua utilità. Se intanto, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signor Conte, vi degnerete di accogliere benignamente queſta mia fatica, come ſolete le altrui; io mi glorierò di averne ottenuto quel frutto maggiore che per me deſiderar ſi poteva.

Di V. E.

Padova 12. Decembre 1727.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Giuſeppe Salío.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVENDO veduto per la Fede di Revisione, e d'Approvazione del P. F. *Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *La Temisto, Tragedia di Giuseppe Salio Padovano*, non esser cosa alcuna contro alla Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Comino Stampatore in Padova*, che possa essere stampato; osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 6. Decembre 1726.

(Carlo Ruzzini Cav. Proc. Rif.
(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Gio: Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.

PERSONAGGI.

TEMISTO.
BALIO.
INO.
ATAMANTE.
OLETRIO.
NUTRICE D' INO.
SFINCIO.)fanciulli, figliuoli di Temi-
ORCOMENO.) sto, che non parlano.
NUNZIO.
CORO DI DONNE DI MAGNESIA.

La Scena è in Tebe di Teſſaglia, nell' Atrio del Palazzo Reale.

Le parole di Numi, Dii, Fato, e ſimili altre ſuperſtizioni della Gentilità, ſono adoperate dall'Autore, che per grazia di Dio è buon Cattolico, come ſolite maniere della Poeſia.

Tem. *OICHE' non è tra voi*
Chi non ſappia i miei mali,
Che intenerir farian gli orſi, e le tigri;
Deh non vi prenda, o dõne,
Stupor, s' io qui men vegno
Senza verun riſpetto
A disfogar col pianto
L' interna mia triſtezza:
Che 'l poter lamentarſi
Egli è quel ſol conforto
Che agl' infelici avanza.
Ben ſo, quante fiate
Voi vi ſentiſte il petto
Empier d' orrore, udendo
La mia calamitade.
Dunque in voi ſole, o amiche,
In voi, che meco avete
E la patria comune,
E comuni gl' Iddii;
Le mie gravi ſciagure
Ponno trovar pietade.

Coro. *Piaceſſe al Ciel, Temiſto,*
Che colla noſtra morte

Vi si togliesse tosto
Ogn' infelicitade;
Che come non curammo
D' abbandonar per sempre
E le paterne case,
E la Magnesia, dove regna il vostro
Inclito Genitore,
Per seguirvi nel giorno delle nozze;

Tem. [*Ahi nozze, ahi nozze infauste!*]

Coro. *A questa di Tessaglia*
Per voi barbara parte;
Così mai non mancammo,
Nè mancherem giammai
D' amarvi, e di servirvi.
Ma ben ho da temere
Che col dolervi tanto
E sì palesemente,
Non vi s' accresca il danno.

Tem. *Qual novo danno mai*
Giugner si puote agli altri
Fuorchè la morte? e questa
Io pur desio: che sol la morte è quella
Che trae l' uom di miseria. O me felice,
S' io non avessi mai
Conosciuto le nozze,
E mi fossi rimasa
Nel mio Regno, al governo
Del vecchio Padre mio!
Da che sposa divenni
D' Atamante, e per lui
Reina di Tessaglia; io mi credea
D' esser beata, e che durar dovesse,
Quanto la vita, il mio stato sereno.

Ma

Ma in breve mille cure,
Mille travagli, e affanni
Fecermi chiaramente
Conoſcer, che non ha coſa nel mondo
Che ſia ſicura e ferma.
Poichè ne' primi giorni
Che un parto ſol mi fece
Madre di doppia prole,
Mi convenne ben toſto
Strapparlami dal ſeno; e occultamente
Affidarla ad un ſervo,
Che la recaſſe in più ſicura parte
Al mio buon padre Ipſeo,
Per ſottrarla all' inſidie empie e crudeli
Del Fratel d' Atamante.

Coro. *Lo ſo, lo ſo; che allora*
Siſifo fieramente
Contra di lui ſdegnato,
Studiando d' uſurpargli il proprio Regno;
Come ſpingealo il ſuo mal nato genio;
Dall' Attica, ove ſtava
Infeſtando i vicini,
Commeſſo avea, che tutti
Foſſero uccisi d' Atamante i figli:
E voi ſteſſa, e 'l marito
Non foſte mai ſinora
Ben certi della vita.

Tem. *Io poſſo dirvi, amiche,*
Che da quel giorno a queſto
Viſſi mai ſempre in pena,
E in continua fatica.
Ma poi quand' io ſperava
Qualche riposo, udendo

Che fu Sisifo ucciso
Dal buon figlio d' Egeo,
Cui troppo aveva ingiustamente offeso;
E lieta io mi pensava
Di riveder dopo tant' anni i figli;
E a questo fine Oletrio, ha molti giorni,
Al Padre mio mandai;
Ecco qual novo, e più spietato male
Or mi sovrasta, e opprime.

Coro. *Oimè, pur troppo è vero*
Tutto ciò che voi dite!

Tem. *Ahi lassa! dal mio stesso*
(Chi 'l crederebbe mai?)
Dal mio stesso marito,
Come una vile ancella,
Son discacciata fuor di questa Reggia,
E di questa Cittade,
E di tutto il suo Regno;
E deggio andar raminga
Senza i miei figli, senza
Verun che mi soccorra, o m' accompagni.
E tutto questo egli opra
Mosso dalle lusinghe, e dall' orgoglio
Di quella scellerata
D' Ino, che fu sua moglie
Prima di me; ma poscia
Da lui partì con biasmo, e con infamia;
E sol per oltraggiarmi
L' altr' ier fatto ha ritorno.
Or qual credete voi
Che si rimanga Ipseo,
Com' abbia la novella
Di così atroci cose?

Que-

Quegli che sì mi amava,
E ſol per mia cagione
Ed Atamante, e i figli
Da lui prodotti, come proprj, amava.

Coro. *Oimè, che grave doglia*
Ei ſoſterrà! che vi guardava appunto
Siccome unico frutto
Del marital ſuo letto:
Poichè, come al Ciel piacque,
Perduto ebbe Cirene
La ſua figlia maggiore
Nel più bel fior della ſua verde etade;
Nè mai, per quanto opraſſe,
N' ebbe ſinor contezza.

Tem. *O felice colei,*
Ovunque ſiaſi; o ſpiri
Ancor queſt' aer puro,
Ovver paſſeggi d' Acheronte i lidi.

Coro. *E v' ha più d' un che ſtima,*
Che ſe l' abbia alcun Dio
Rapita occultamente
Dalle falde di Pelio, ov' ir ſolea
Per ſuo piacer nella ſtagion più amena.

Tem. *Intanto io ſola, io ſola,*
Perch' i' ſerva d' eſempio agl' infelici,
Qui ſon rimaſa a ſoſtener sì lunga,
E così aſpra guerra.

Coro. *Ben ſarebbe crudele*
Chi colla faccia aſciutta
I voſtri caſi udiſſe.

Tem. *Quanto mi dan riſtoro, o care donne,*
Queſte pietoſe voci! egli è pur grande
Sollievo degli afflitti

Il

Il ritrovar talora
Chi compianga i lor mali.

Coro. *Ma perchè mai queſt' oggi oltra l' uſato*
Raddoppiate i lamenti?

Tem. *Voi non avete a mente*
L' ordine d' Atamante,
Che mi preſcriſſe alla partenza giorno
Che arriveranno in Tebe
I ſuoi fanciulli? E appunto
Queſta mattina io ſeppi,
Ch' eſſi ſon giunti: ond' oggi
Sarò quinci ſcacciata;
Nè più godrò della preſenza voſtra,
Che m' è sì dolce e cara.

Coro. *Ahi laſſe! che farem ſenza di voi?*
Perchè, perchè Atamante
Ci toglie or di ſeguirvi?

Tem. *Per affliggermi ognor con più fierezza.*

Coro. *Ma voi frattanto avete*
Onde dar tregua a così lungo duolo;
Poichè potrete almeno,
Come il Re vi promiſe,
Riconoſcere i figli, ed abbracciarli,
Prima che ve n' andiate.

Tem. *Oimè, ch' anzi più forte*
Egli è il dolor ch' io ſento,
Penſando di dovergli
Abbandonar per ſempre.

Coro. *Or veggio, ch' i' fui ſaggia*
A non piegare il collo in alcun tempo
Al giogo maritale;
Che per lo più le nozze
Sono infelici, e triſte.

Tem.

Tem. *Lasciate, io ve ne prego,*
Queste parole. in vece
D'alleggerir, voi m'accrescete il peso
Del mio gravoso affanno.

Coro. *Tolga Dio, ch' io vi sia*
Cagion di maggior pena:
Ma troppo, s' io non erro,
V' abbandonate al pianto.

Tem. *Non piango nò, non piango*
Le mie sole miserie,
Nè sol mi dolgo del mio mal; che al fine
Io so la via d'uscir di tanti guai.
Ah riflettete, o amiche,
Riflettete, ch' io sono
La sventurata madre
Di que' due fanciulletti,
Che un lustro hanno compito.
E questi ogni momento
Mi trafiggono il core.
Ch' io so quante sciagure
Que' miserelli col venir degli anni
Saran costretti di soffrir, se in vita
Gli serberà quell' empia.

Coro. *E dubitate ancor, ch' essa gli perda?*

Tem. *Non v' accorgeste voi,*
Con quanta ardente brama
Attendea que' meschini?

Coro. *Ma forse Ino sapendo,*
Che avea nudrito Ipseo
In compagnia de' vostri anco i suoi figli;
Ella veder bramava
I frutti del suo parto.

Tem. *O faccia Dio, ch' essa gli vegga appunto,*

Com'

Com' io vorrei! ma intanto
Perchè de' miei figliuoli
Da lei pur odiati
Tanta cura ſi prende?

Coro. *Chi fia che negar poſſa*
Che tutto queſto avvenga
Sol per voler de' Numi?
Se quegli ſteſſi mezzi
Che vi ſerviro un tempo
A ſalvar dal periglio
La voſtra bella prole,
Vi ſervono fors' ora
A perderla per ſempre.

Tem. *Oimè, oimè,*
Atroci, atroci
Sono le coſe
Che voi toccate.
Io ben' accordo
Le mie preſenti
Diſavventure
Alle paſſate.

Coro. *Oimè, oimè,*
S'è ver, che Orfeo
Le ſelve, e i monti
Move col canto;
Voi pur, meſchina,
Mover potete
Le ſelve, e i monti
Col voſtro pianto.

Tem. *Da che riſorge*
Dall' aureo Gange,
Finchè va ſotto
Al mar d' Atlante

Il

Il bel Pianeta,
Io piango sempre
I figli miei,
Ma inutilmente.
Poi quando alluma
L' altro Emispero,
A me non siede
Su gli occhi 'l sonno:
Ma rei fantasmi,
E nere larve
Mi danno assalto
Orribilmente.

Coro. *I' temo, i' temo,*
Che non vi colga
Quel fier destino
Che d' Anfione
Toccò alla moglie;
La qual conversa
In duro sasso
Ancora piange.
Ahi quanto, quanto
Egli è feroce
Il dolor vostro!
Nè dì, nè notte
Un sol momento
Da voi si parte:
Ma ognor più cresce,
E 'l cor vi frange.

Balio. *O generosa figlia*
D' Ipseo, quante mai debbo
Render grazie agl' Iddii, che pur mi diero
Tanto di vita, ond' io
Più felice di prima or vi riveggio;

Poi-

Poichè la vostra prole
Dall' insidie è sicura
Del vostro empio cognato.

Tem. *O caro vecchio, o fido*
De' miei figli custode,
Dimmi, qual mai fortuna,
O qual necessità dalla Magnesia
Qui ti condusse in Tebe?
Or dammi de' miei Figli,
E del mio Genitor qualche contezza.

Balio. *Se 'l ver narrar vi deggio,*
Ei da più giorni giace
Da periglioso male
Oppresso, e quasi vinto:
Ma la vecchiezza è 'l peggior mal di tutti.

Tem. *Oimè, oimè, che fia,*
Che fia di me infelice?

Balio. *In quanto a' vostri Figli,*
E a quegli d' Ino, [Tem. *Lascia*
Di parlar di costoro.]

Balio. *Essi son vivi, e sani,*
E sì di volto eguali,
E simiglianti al Padre,
Che voi sicuramente
Non gli distinguereste:
Tanto più che un sol' anno
La loro età divide;
E voi gli avete appena
Veduti da bambini. or questo giorno,
Com' io gli ho qui condotti,
Vi sarà dolce ancor di rivedergli.

Tem. *O Sisifo, ben fosti*
Contra di me crudele,

Poi-

Poichè per tua cagione
I miei stessi Figliuoli io non conosco.

Balio. *Or darovvene un segno,*
Ond' oggi voi potrete
Ravvisargli ben tosto
Che gli veggiate: perchè i vostri Figli
In una bianca vesta involti sono;
E un nero panno gli altri due ricopre.
Ma quanto fosser cari al Padre vostro,
Non potrei dirvi. o quale
Impeto di tristezza, e di dolore
Il sorprese quel dì che giunse Oletrio,
E la cagion del suo venir gli espose!
Ei fu presso a morire.
E dopo lungo spazio
A se chiamommi, e volle,
Ch' io gli accostassi al letto
Que' figliuoletti; e ad uno ad un baciolli
Tre volte e quattro, e disse
Non senza largo pianto:
Dio vi renda felici
Per una lunga vita.
Io volli, amati figli;
Che figli vo' chiamarvi,
Perch' io v' amo da padre;
Pria della vostra inaspettata, e troppo
Per me dura partita; e pria ch' io muoja,
Il che, come sent' io, sarà fra poco;
Io volli oggi vedervi
L' ultima volta, o figli.
Ma voi non comprendete
Per la tenera etade
Le mie parole: un giorno

Quand' io ſarò ſotterra,
E voi ſarete nel bel fior degli anni,
Forſe i voſtri parenti
Vi narreran talor, quant' io ſolea
Dilettarmi di voi.

Tem. *Miſera me!*
Con quanta forza
Or mi percuotono
Queſte parole il petto!

Balio. *Indi rivolto a me così ſoggiunſe:*
O fedel ſervo mio,
Che ſe' nato, e nudrito
Nelle mie caſe, e in queſte
Hai conſumato gli anni;
S'è ver, che tu mi amaſti,
Come l' opre il moſtraro; e s' ancor m'ami;
Dammi l' eſtrema prova
Della tua fede; e tu accompagna in Tebe
Queſti teneri figli,
I quai già non potrei
Affidar nel viaggio ad alcun' altro
Senza mio gran cordoglio.
Tu con queſto ſervigio
Mi puoi ſcemar l' incarco
Di quel dolor ch' io ſento
Di doverne eſſer privo.
Qui tacque; ed io non ebbi
Forza in quel punto di frenare il pianto,
E molto men d' oppormi al ſuo piacere.
Ond' egli allor con faccia
Men triſta, e men dolente
Mi congedò: ma Oletrio
Quel dì meco non venne,

Men-

Mentre di lui richiese
Il Re subitamente; e correa voce,
Ch' egli mostrar volea
Coll' opra, quanto amasse
I figli d' Atamante.
Ma io non veggio intanto,
Perchè non abbia Oletrio
Sinor fatto ritorno:
Che la mia stanca etade
Mi ritardò il viaggio
Più assai che non dovea;
Nè passai Terra, nè passai Cittade
Senza prender riposo.

Tem. *Ove sono i miei Figli?*

Balio. *Nella stanza del Re, che gli accarezza.*

Tem. *O Giove, tu che vedi*
L' occulto mio pensiero, e l' opre altrui,
Dammi, ti prego, il desiato fine.

Balio. *Che parole son queste?*
Ond' è, che voi traete
Sì profondi sospiri?
Qual cosa vi contrista,
O Reina, la mente?

Tem. *Rimanti, oimè, rimanti*
Di chiamarmi Reina;
Chiamami sventurata,
Che solamente questo
Questo nome conviensi
Al mio stato presente.

Coro. *O vecchio, tu dimostri*
Di non aver notizia
De' casi di costei.

Balio. *Ben v' apponete, ò donne;*

 Ma

Ma forſe a me non lice
D' intender tanto innanzi ;
Che i ſudditi, nè i ſervi
Non ponno agevolmente
Saper l' opre de' Grandi, e i lor penſieri.

Tem. *A tutti, a tutti note*
Sono le mie diſgrazie,
O lo ſaran fra poco.
Non vedi, non t' accorgi
In che veſta ſervile
Ho involto queſte membra *(veggo.*
Mollemente nudrite? Balio. *Or me n' av-*
Ma non ſaprei, perchè depoſto abbiate
Il voſtro real manto.

Tem. *Non ſon' io più Reina,*
Nè moglie d' Atamante:
Ma un' infelice donna
Da tutti abbandonata.

Balio. *Oimè, che coſa aſcolto!*
Deh vi prego, o Temiſto,
Se non v' è troppo grave,
A dirmi la cagion di queſte coſe.

Tem. *Tu dei ſaper, che pria*
Di me ſposò Atamante
Ino, tra le figliuole
Di Cadmo la più iniqua, e ſcellerata;
Ed ebbene due figli da un ſol parto.
Ma queſti dopo un meſe
Che gli avea partoriti,
E 'l marito, e la reggia
Eſſa laſciò, fuggendo
Così naſcoſamente,
Che alcun non ſe n' avvide,

Nè

Nè ſeppe alcun ridire
Ov' ella ita ſi foſſe.

Balio. *Tutto ciò m' era noto.*

Tem. *Laonde il Re ſdegnato*
Per così grave offeſa,
Senza badar più a lei, ſubitamente
Volle riprender moglie; e me infelice
Gli deſtinaro i Fati,
Perch' io doveſſi un giorno
Aſſaggiar così amara, e cruda ſorte.
Poichè dopo d' avergli
Prodotto due figliuoli;
Dopo d' averlo amato
Un luſtro e più, con fede
Qual ſi conviene a donna
Che ſia di real ſangue, e d' alti ſenſi;
Queſto crudel tradimmi;
E m' aſcolta in che modo.
Quella malvagia ch' era ſua conſorte
(Certo per opra d' alcun Dio nemico
Del mio bene, e ripoſo)
Non è guari di tempo,
A lui fece ritorno;
Avviluppando mille
A ſuo favor menzogne;
Narrando, ch' era ſtata
Tutti quegli anni per voler di Bacco
Sul nevoſo Parnaſo
A celebrar di lui
I tripudj, e le feſte; e ch' era ſacra
Del Nume: onde Atamante
Preſtò alle ſue parole intera fede,
E con onor l' accolſe; e tuttavia

Ei l' ama, e l' accarezza,
E la chiama Reina, e moglie sua;
E me con torvo ciglio
Risguarda, e me con ira
Svillaneggia, e ributta; e finalmente
Comandommi, ch' io debba
Uscir di questa casa,
E di tutto il suo Regno
Il dì che fosser giunti i figli suoi.
Or, come vedi, questo
E' l' infelice giorno
Del mio funesto esilio.
Ma quel che più m' è grave,
Egli è, ch' io son costretta
Di lasciar in poter di quest' iniqui
I miei cari Figliuoli. In questa guisa
Quell' ingrato risponde all' opre, e al merto
Del mio buon Genitor, che la sua prole
Allevò più d' un lustro, e la difese
Dalla morte già certa.
Ned altri il potea far; che solo Ipseo,
Ch' era d' amor, di sangue il più congiunto,
Trattone Cadmo: e questi
Già ricusato avrebbe
Di raccor que' bambini in le sue case;
Che si tolse a mal grado,
Che, dopo Ino, Atamante
Sposato avesse un' altra donna; e in petto
Riserbava lo sdegno.

Balio. *Oimè, in qual tristo punto*
Io venni in questa parte!
Mai non arei creduto,
Che questo Re fosse sì crudo ed empio.

Tem,

Tem. *Pur non mi dolgo affatto*
Di lui; ma ben mi dolgo,
E mi dorrò, finch' io sia polve, ed ombra,
Di quella trista che a ciò far lo sprona.
Quella è sola cagion' d' ogni mio danno;
Quella con arte il guida,
E lo fa traviar dal dritto calle
Dell' onestà, della giustizia: e quella
Avrò mai sempre in odio;
Nè fia, che lo rallenti
Altri che la vendetta,
Che da' Nemesi attendo.

Balio. *Forse Atamante spera, e non in vano,*
Di placar con quest' opra il Padre d' Ino.
Ma in quanto alla vendetta; ella, o Temisto,
Spesso gli uomini adduce
A commetter dell' opre
Empie, esecrande, e degne
De' fulmini di Giove.
Lasciate pure a lui
La cura del gastigo;
Che sempre coglie i rei.

Tem. *Conosco appien, conosco,*
Che questa fredda etade
Tutti i tuoi spirti generosi ha spento.

Coro. *Ei vi parla, Temisto,*
Fatto dagli anni, e dal lungo uso accorto.

Balio. *Sempre ascoltar si dee*
Il consiglio de' vecchi.

Tem. *Chi sa, chi sa, ch' io stessa*
Non fossi anco ministra
Della giustizia eterna?
Ah se mi verrà fatto

Di non lasciar sì allegri
Del mio partir coloro
Che m' insultano tanto;
Allor con men d' affanno
N' andrò dovũque il mio destin mi chiama.

STROFE I.

Coro. *Come acconsenti, o Giove,*
Nella cui destra è il fulmine,
Che un Re sì perfido
L' inviolabile
Suo giuramento
Commetta al vento?

ANTISTROFE I.

Odi pur dalle cime
D' Olimpo questa misera,
Che per un' empio
Si strugge in lagrime;
Nè cessa mai
Di metter guai.

STROFE II.

Che giova a lui, che giova
Uscir d' un' aureo talamo,
Cui cento adornano
Antiche immagini
Degli avi suoi,
Che furno eroi?

ANTISTROFE II.

Ahi quanto mal risponde
A quell' ombre magnanime!
Se più non venera
Astrea, nè Pallade:
Ma nudre in petto
Un vile affetto.

EPO-

E P O D O.

Non gl' incliti natali,
Nè l' oro, nè le porpore
Dan pregio a noi mortali:
Ma l' opre oneſte, e belle
Ci fan poggiar per fama in ſu le ſtelle.

Ino. *Vagliami pure il vero;*
Io ben veggio, Atamante,
Che dall' amor ſe' preſo
Verſo di quella donna,
Che uſurpato s' avea
Contra le ſante leggi
Degli uomini, e de' Numi
Il letto a me dovuto;
E meco tuttavia
Soggiorna in queſte caſe.

Atam. *O Ino, e qual mai vana,*
E torbid' ombra i tuoi penſier perturba?
Queſta del ſuo ſoggiorno
E' l' ultima giornata,
Or che preſenti ſono i miei Figliuoli.

Ino. *E tu permetterai, ch' eſſa gli vegga*
Innanzi di partire?

Atam. *Queſto, come t' è noto, io le promiſi.*

Ino. *Ma fors' ella poria*
Fartene al fin pentire.

Atam. *Io non veggio, qual danno*
Di ciò poſſa venirmi.
Ma ben n' acquiſterei vergogna, e biaſmo,
S' io mancaſſi di fare
Quel ch' è ragion, ch' io faccia:
Ch' egli è dover di qualunque uomo oneſto,
E molto più d' un Re, ſerbar la fede.

Coro.

Coro. *O come ben, Signore, in voi risponde*
Allo stato real l' animo grande!

Ino. *O donne, itene omai,*
Ite festose, e liete
Alla vostra Temisto, e le narrate,
Quanto l'ama, e difende il suo Atamante.
E quanto me dileggia,
Che son figlia di Cadmo,
E nipote di Venere, e di Marte.

Atam. *Affrena, affrena alquanto*
Quest' animo sdegnoso;
Che se ben dritto miri, i' non t' offendo.

Ino. *Tu non estimi offesa*
Il negarmi una cosa
La qual, come marito,
E come Re, dovresti
Prontamente accordarmi?
Che 'l marito per legge
D' onestà, di giustizia
A scacciare è costretto
L' adultera, e raccorre
La sua prima consorte.
E qual de' tuoi vassalli in avvenire
Serberà senza macchie
Il talamo alla moglie,
Se col tuo esempio approvi
Chi contamina il letto
Del conjugale amore?

Atam. *Non merta il nome infame*
Di adultera colei
Ch' io sposai con solenni, e sacre nozze,
Poich' io non ebbi speme
Di rivederti mai. Ino. *Dimmi, qual forza,*

Qual

Qual voler de' mortali
Alla forza resiste,
E al voler degl' Iddii?
Il gran padre Lieo
Ei fu che su le cime
Di Parnaso mi trasse; e là tant' anni
Col suo furor mi tenne.
Ma poi chi mi costrinse
A partir da quel monte,
Ov' io godea sovente
Il colloquio del Nume?
Altri non fu per certo
Che l' amor ch' io ti porto:
Quest' amor mi costrinse
Colla sua forza, ond' egli
Doma lassù nel Cielo
Lo stesso Giove; e in Acheronte regna.
Or egli è qualche giorno
Ch' io venni; e pur colei
Ancor non si dilunga
Da questa non sua Reggia;
E conceder le vuoi
Quel che al fin ti potrebbe esser dannoso.

Atam. *Già dilungar si dee*
Pria che tramonti il Sole;
E sai, che a gran ragion finor nol feci;
Ch' ella partendo, arebbe
Incontrato per via i nostri Figli;
E forse maggior danno
Recato lor di quel ch' ora sospetti,
Perch' io voglio compir le mie promesse:
Di che non dei sdegnarti;
Che l' averla privata

Dell' eſſer di Reina,
E coſtretta a laſciar non meno i Figli,
Che tutto il noſtro Regno,
Ciò fu per tuo conſiglio,
E ſol per compiacerti.
Che ſe non m' era occulta
La tua ſtrana partita,
I' non arei penſato ad altre nozze.
Ma toſto ch' ebbi avviſo
Del tuo ritorno, i' poſi
Queſte nozze in non cale;
E te ſubitamente
Con ricca pompa accolſi,
E con pubbliche feſte.

Ino. *O Bacco, aſcolta, aſcolta,*
Come coſtui ſcherniſce
La tua ſacra miniſtra.

Atam. *Oimè, diletta moglie,*
Non far ch' io venga in ira
A un Dio così poſſente.

Ino. *Voglio, che tu conoſchi*
Quanto m' offendi, e quanto
Falſamente ragioni.
Tu dî prima di tutto,
D' aver tolto a colei
Per cõpiacermi, e'l Regno, e i proprj Figli.
Ma dove, dove aſcondi
Il furor di quell' empia,
Che minacciò l' altr' ier di vendicarſi,
E tingerſi le man nel ſangue noſtro?
E non fu egli adunque il ſuo furore
Che ti moſſe a sbandirla
Da tutto queſto Regno?

Per-

Perchè potuto arebbe
Colle ſtrida, e col pianto,
E col moſtrar miſeramente i Figli,
Mille menzogne ſeminar nel volgo
Sempre vario, e incoſtante,
E deſioſo di mutar fortuna;
E ordir qualche congiura a tuo gran dãno.
In oltre tu ſoggiugni,
Che ſol perch' io n' andai
Senza gittarne un motto,
(Il che dal Nume ſteſſo erami tolto)
Spoſaſti un' altra donna.
E qual neceſſitade
A ciò far ti ſoſpinſe
Con tanta fretta? e farlo
Senza il piacere, anzi a diſpetto, e ad onta
Del Padre mio, che lo ſi preſe a male,
E ſe ne dolſe? forſe
Ti mancava la prole?
Pur ti laſciai di me due cari pegni.
Queſta è certo un' ingiuria
Da non dover ſoffrirſi
Da chi non ſia della vil plebe uſcita.
Or ti vanta d' avermi,
Toſto ch' io venni, accolta;
Stimando queſta un' opra
D' acquiſtarne gran merto:
Come s' egli non foſſe
Il tuo dover di ritornar la ſteſſa
Tua prima moglie al talamo reale.
Qual di tai coſe adunque
Per compiacermi opraſti,
Che non foſſe dovuta,

E per-

E per te vantaggiosa?
E pure i' volli, e voglio
Sparger d' obblío queste memorie amare:
Ma tollerar non deggio,
Che tu mi neghi or questo,
Ed è, che quella donna
Senz' altro se ne parta,
Pria che veggia i suoi Figli.

Coro. *Oimè, Temisto, oimè!*

Ino. *Che se ciò le permetti,*
La materna pietade
Sveglierà nel suo cor contra di noi
Un novo, ardente sdegno.
E benchè donna i' sono,
Il dirò pur, che i più robusti, e forti
Soglion temer sovente
E l' impeto, e la forza
Di furiosa donna.

Atam. *O veramente degna*
D' alto, immortale onore!
Ben dimostri coll' opre, e col sembiante,
E col tuo favellar, che tu derivi
Dalla stirpe de' Numi.

Coro. *Ahi funesto principio!*

Atam. *E benchè arei più cose*
Da dirti ora all' incontro;
Poich' essendo Temisto
Costretta di partire
Senza vedere i Figli;
Il che le sarà troppo al cor pungente;
In vece di scemar' il suo furore,
Vie più l' accenderà contra di noi;
Che una più grave ingiuria

Suol

Suol mai ſempre produrre
Uno ſdegno più grave :
Pur' alla tua richieſta
I' non mi voglio opporre ;
E da ciò veder puoi
Quanto mi ſe' tu cara , e quanto io t' amo .

Coro. *Oimè , ſorelle , andate ,*
Correte ad avviſar quella infelice
Di queſta nova ſua calamitade .

Ino. *Coteſto è ben' offizio*
Che a voi convienſi , o donne ;
E ſol perchè il poſſiate
Compir ſenza fatica ,
A ragionar qui venni
Alla preſenza voſtra .

Atam. *Ma perchè i' ſo , che queſto*
Mal nato volgo ſi terrà per fermo ,
Ch' io rotta abbia la fede
A lei , che ſeppe con maniere accorte
Guadagnarſi e l' amore ,
E la ſtima di tutti ;
E l' odioſo nome
M' acquiſterei fra poco
Di Re crudele ; i' voglio
Laſciarne a te la cura .
Tu dunque le paleſa
Il tuo voler ; ma ſtudia
Di non uſarle forza
Con ſoverchio rigore .
Perchè a te più che mai
Queſto giorno è meſtiere ,
Che tu da ſaggia al noſtro onor provegga .

Ino. *Purch' ella non riceva*

Con

Con dispetto il mio dire,
Ancorchè onesto, e giusto;
I' non farolle oltraggio.

Atam. *Ma vedila, che appunto*
Verso di noi s' affretta.
Io torno alle mie stanze.

Coro. *Quando l' empia fortuna*
Persegue un' infelice,
Non resta di sferzarlo,
Finch' ei si regge in piede.

Tem. *Or non mi giugne, o amiche,*
Nè nova, nè improvvisa
Quest' altra mia sventura.
Ch' altro che crudeltade
Attender non poss' io
Da chi mai non conobbe
Nè pietà, nè ragione.

Ino. *Tu non dirai, ch' io sia*
Questa volta la prima
A dir parole ingiuriose, e gravi.
Ma si tronchi ogni rissa; e senza indugio
Esci di questa Reggia,
E vanne altrove a procacciarti albergo.

Tem. *Oimè, perchè sì tosto*
Tu mi discacci, e contra
Il voler d' Atamante?

Ino. *Ben sai, che questo giorno*
Tu dei partire; ed io
Vo' che tu parta; nè cercar pretesti
Di più lunga dimora.

Tem. *Almen fa, ch' io conosca,*
E vegga una fiata i Figli miei.

Ino. *Allor sarei crudele,*

Se

Se ciò ti concedessi.
Men pena avrai d' abbandonar que' Figli
Che non hai conosciuto.

Tem. *O spietata! a tuo senno*
M' insulta ancor, m' oltraggia.
Non sempre dormirà l' ira di Giove.

Ino. *Ma qual furor t' appanna*
Così la mente, che non sai, nè vedi
Il tuo stesso delitto?
Tu se' colei che in vece
Di farle onore, offendi
Palesemente con ingiurie, ed onte
La moglie d' Atamante,
La Reina di Tebe,
Qual' io mi sono: e ancor dovrei soffrire
Un sì pubblico scorno?

Tem. *Queste medesme ingiurie,*
E questo scorno anch' io
A sofferir mi veggo
Da te costretta; e pure
Non hai sovra di me diritto alcuno.

Ino. *Or qual tu sii, pur vanne:*
Che s' obbedir mi dei,
Stoltamente presumi
D' essermi eguale: oltra di che ne' miei
Regj natali a tuo dispetto i' sono
Sempre di te maggiore.

Tem. *Ch' io ti deggia obbedire*
Non è ragion, ma forza;
Che o per altrui perfidia,
O per malvagità della fortuna,
Spesso la forza alla ragion prevale.
Ma forse i' non discendo

Di real ſangue? forſe
Non è quegli mio Padre
Ch' in la Magneſia ha ſcettro?
Non fu una ſacra Ninfa
Colei che mi produſſe?

Ino. *Qual' altro Re s' agguaglia*
Al gran Nipote di Nettunno, a Cadmo?
Che abbandonando le Sidonie mura,
Venne per illuſtrar la Grecia tutta.
Queſti è mio Padre: ed Armonia, che nacque
Di Marte, e di Ciprigna,
Fu la mia Genitrice; e ſe ben guardi,
Da Giove ebbe principio
La mia real progenie. Tem. *Appunto queſto*
E' l' error degli ſciocchi,
L' inſuperbir della lor chiara ſtirpe,
Ove alla gentilezza
Del ſangue, e de' natali
Non riſpondano l' opre.

Ino. *Segui a tuo grado, ſegui;*
Ch' io ſpero ben di farti
Toſto veder, che meglio
Ti ſarebbe tornato
D' aver ſempre taciuto,
E d' avermi obbedita in queſto punto.

Tem. *Fa pur ciò che tu vuoi; poichè Atamante*
Dal giuramento aſtretto
Attener mi dovrà la ſua promeſſa.

STROFE I.

Coro. *O quattro volte*
E ſtolto, e miſero
Colui che invita
Nel letto vedovo

Spo-

Sposa novella!
Benchè del primo
Felice talamo
Si vegga innanzi
Fiorir la sobole
Nell'età bella.

ANTISTROFE I.

Non sa qual fiera
Tempesta orribile
D'atroci guai
Con forza ed impeto
L'assalirà.
Allora, in vano
Forte dolendosi,
L'amaro flutto
Già vinto, e naufrago
Tranguggerà.

EPODO I.

Chi sicuro il porto afferra,
Goda terra;
E le vele
Più non fidi al mar crudele.

STROFE II.

Egli è ben vero,
Che il più degli uomini,
Tuttora, o santo
Figlio d'Urania,
Ti chiama, e attende:
Ma ognor non vieni
Col riso placido;
E la tua face
Non sempre lucida
Intorno splende.

 AN-

ANTISTROFE II.

Già d' Atamante,
In questo secolo,
Il più infelice
Tra quei che regnano
Certo non è.
Che non le case
Solo degli umili,
Ma i tetti d' oro
L' Erinni scuotono
Ancor dei Re.

EPODO II.

Trista sorte all' uom destina
La divina
Legge eterna;
Se ragion non lo governa.

Atam. *Ov' è, donne, colei*
Che la mia moglie arditamente offese?

Coro. *Se di Temisto a ricercar venite;*
Ella si sta là entro
Piagnendo amaramente il suo destino.

Atam. *Ditele pur, che lasci*
Questo disutil pianto,
Di che altri ella non dee
Incolpar, che se stessa.
Io qui l' attendo, e voglio
Le sue ragioni udire.

Coro. *O Re, queste parole*
Mostrano fuor di nebbia
Lo sdegno che vi siede in mezzo l' alma.

Atam. *A voi non è nascosa*
La cagion del mio sdegno.
Ma l' una parte ho inteso

Di

Di questa infame lite,
E non senz' ira; e l' altra
Intenderò fra poco.

Tem. *Che vuoi, Signor, che chiedi*
Da questa sventurata,
Che a tale è giunta omai,
Che non ha di che possa
Più sperare, o temere?

Atam. *Penso, che da te il sappi;*
Quando tu fosti quella
Che ingiuriò poc' anzi
La mia stessa consorte.

Tem. *Oimè, tu mi rinfreschi*
Quell' acerbo dolor che poi mi sforza
A dir cose sovente
Dal mio voler lontane.

Atam. *Ella è questa ferocia*
De' tuoi spiriti audaci.
Ma vi porrò un tal freno,
Che non arán più forza
Di recare altrui noja,
E a te fors' anche danno.

Tem. *Minacciami la morte*
Più tosto ch' altra pena.
Ch' è ben dritto, che quegli
Che ha potuto disciorre il santo nodo
In che m' ha stretta il casto amor di sposa;
Quegli che in un sol punto
Mi tolse e Regno, e Figli,
E mi scacciò con ira, e con vergogna
Da tutte le sue Terre;
Ben è dritto, che quegli
Al fin mi dia la morte.

 Dal-

Dallami pure adunque ;
Ch' io ti prometto di portare ai bassi
Regni l' avviso di coteste imprese .

Atam. *Ben mi verrebbe a grā fiacchezza ascritto ,*
S' io volessi por mente
A queste tue follie .
Ma pur dirò due cose ,
Perchè sia manifesta
La tua protervia a tutti .
L' una ; che non essendo
Ino nè per sua colpa ,
Nè per comando mio ,
Ma per voler divino
Dal mio letto partita ;
Egli mi convenía
Ricettarla di nuovo al suo ritorno ,
Per non farmi odioso
Al gran Nume Tebano :
L' altra ; che le minacce
Che tu da sconsigliata
Contra di noi pubblicamente hai sparso
D' esecranda vendetta ;
Mossermi giustamente
A doverti sbandir dalle mie Terre .
Ch' io sarei fuor di senno
A sofferir nelle mie proprie case (te .
Chi m'odia a morte, e del mio sangue ha se-
Dunque , se ben rifletti ,
Vedrai , che parte della tua disgrazia ,
Qual' ella sia , vien dal destino ; e parte
Dal tuo cieco furore .

Tem. *Io non giungo a veder' altro destino , (ge.*
Che'l tuo voler, ch' or mi persegue e afflig-

Che

Che se Ino occultamente
Fuggì dalle tue case;
Onde di tale sdegno ardesti allora,
Che chiamando al tuo letto un' altra sposa,
Già ne festi il repudio;
Sciolto t' avean tutte le sante leggi
Dal doverla raccorre in altro tempo
Come Reina, e moglie.
In quanto al mio furore:
Come sì agevolmente
Porgesti orecchio, e fede
Alle parole vane
Che un dolor disperato
Mi pose in su la lingua,
Senza approvarle il core?
Sebben con qual mai pace
Io mi sarei rimasa
In queste case? in queste
Ov' io, come Reina,
Pur dianzi comandava;
Ed ora altrui dovrei,
Come serva, obbedire.
Questo è 'l maggior tormento
Dell' anime ben nate
Il vedersi cadute
Dallo stato primier di libertade
In quel di servitude.

Atam. *Se dunque è ver, che ciò ti saria grave;*
Ond' è, che ripugnasti al voler d' Ino,
E l' hai piuttosto offesa?

Tem. *Voi chiamo in testimonio,*
Santi Numi del Cielo,
Se mai la lingua io sciolsi

Per farle alcuna offesa
Senza esserne forzata
Da lei, che m' insultava
Col volermi scacciar da questi alberghi,
Anzi ch' io porga almeno un solo addio
A' miei cari gemelli,
Come tu m' hai promesso. e queste donne,
Che ci furon presenti,
Lo ti diran. Atam. *Costoro,*
Come ti sono amiche,
Così difenderanno
La tua ragion: però non dee chi è scelto
A custodir le leggi,
Dar fede a tai persone,
Che sogliono mentire,
E tradir la giustizia.
Ma, comunque ciò sia,
Ti racconsola al fine;
Che omai quinci partendo
Non arai in avvenire onde dolerti;
E a riveder n' andrai
Cose che l' uom sovra tutt' altro brama:
La dolce Patria, i cari amici, e 'l Padre.

Tem. *Oimè, s' egli ancor vive,*
Morrà d' angoscia, udendo
Il mio stato infelice.
E poi come potrei
Ritornar senza biasmo
Nella mia patria? i cittadini tutti,
Veggendomi, diranno
Fra lor con maraviglia:
Vedete, amici, questa
Ch' è figlia del Re nostro,

Ed

Ed era un tempo a parte
Del letto d' Atamante;
Questa da lui medesmo
Ebbe perpetuo bando.
Fors' ella avrà macchiato
Il talamo reale.
Queste, e più altre cose
Forse diran senza cercarne il vero.
Ahi lassa! che pur troppo
L'uom per natura inchina
A pensar mal di ciò che agli altri avviene.

Coro. *O Re, s'io non m'inganno, i' veggio Oletrio,*
Che se ne vien con fretta.

Atam. *Ei giugne ben' a tempo.*
Or t' allegra, Temisto;
Che tosto arai del Padre
Il desiato annunzio.

Tem. *Ah ch' io mi sento al core*
Piuttosto che allegrezza,
Un' orrenda paura.

Coro. *Il cor non rade volte*
Di que' mali è presago
Che son per avvenire.

Atam. *O mio fedele Oletrio,*
Perchè sì tardo arrivi?
Che novelle mi porti?

Olet. *Per voi, Signor, se non affatto liete,*
Certe almen vantaggiose:
Ma per costei sicuramente acerbe.

Tem. *Oimè, io tremo tutta.*

Atam. *Parla più chiaro, e non frappor dimora.*

Olet. *Non altro io v' ho da dir, salvo che Ipseo*
Compiè l'ultimo giorno; e dir vi posso

Che

Che in man vostra è 'l suo Regno;
S' egli stesso il divise
Pria di morir tra tutti i vostri figli.

Tem. *O Dio, oimè che 'l Padre,*
Il mio buon Padre è morto.

Coro. *O sventurata donna!*

Tem. *Certo che 'l giorno*
Della mia morte è questo.
O sommo Giove,
O veneranda Temi,
Vedete quel ch' io soffro,
E pur senza mia colpa.

Atam. *Or tu mi conta in breve*
Ciò che seguì nella sua morte; e quale
Ne fu l' aspra cagione.

Olet. *Che vi dirò? la già cadente etade,*
Il grave morbo ond' era
Da più giorni consunto;
E 'l duol che l' affliggea per la partita
De' vostri figli, lo ridusse al fine.

Tem. *Ma più di tutto questo*
Forse ferillo a morte
Il tristo avviso delle mie sciagure.
Che pur troppo la fama
E' presta a seminar le rie novelle.

Olet. *Nulla di ciò: che quivi*
Non giunse ancor di queste cose il grido.
E a ragionar n' intesi
Sol qui dappresso a Tebe. Udite intanto
Ciò che a voi tocca. Il giorno
Ch' io stava in sul partire, il Padre vostro
Chiamando tutti intorno al real letto
I primi, e i suoi più cari,

Così

Così preſe a parlarmi:
Oletrio, io ſento omai
La Vergine fatale,
Che mi trae ſeco a Stige.
Or voglio, anzi ch' io vada, alla preſenza
De' miei più fidi amici,
Da' quai dopo la morte
La ſteſſa fede i' chieggo
Che mi preſtaro in vita;
Voglio, che tu riceva
L' ultimo mio comando; e tu prometti,
E giura d' eſequirlo.
E così feci appunto; e 'l fecero anco
Tutti quegli altri: ond' egli
Allor fe' cenno a un ſervo
Che mi porgeſſe in queſto
Picciol vaſel d' argento
Quattro gemmati anelli; e mi commiſe
Di recarlovi, e dirvi
Queſte parole ſteſſe:
Il voſtro Genitore
Vi manda queſte gemme,
Perchè voi le ſerbiate;
E come arán compito
I figli d' Atamante un' altro luſtro,
O prima, o poi, come in piacer vi ſia,
Voi ſteſſa da ſua parte
Dinanzi al ſacro altare
De' domeſtici Numi,
Che voi innalzaſte nella ſtanza voſtra,
Lor ne farete un dono
In ſegno del ſuo amore;
Ond' è, che tutti e quattro

Nella

Nella più ferma etade
Saranno a parte delle ſue ricchezze,
E del ſuo Regno eredi;
E come a ſuoi ſignori il popol tutto
Lor giurerebbe obbedienza, e fede:
Ma qual di questi quattro
Del ricco anel non foſſe
Per voi fregiato, non arebbe alcuna
Parte nella Magneſia,
E privo rimarria di tant' onore;
Il che però ſarebbe
Contra il voler del voſtro inclito Padre.
Ma voi, mio Re, frattanto
Siete per lui come cuſtode eletto
E del ſuo Regno, e delle ſue ricchezze;
E di queſto dover pria di morire
Piacque a lui d' aggravarvi.

Tem. *Ahi quanto, ahi quanto, o Padre,*
Mi colmi di pietade!

Atam. *Veramente egli è degno*
D' ogni reale onore.

Olet. *Ma poich' ebbe ciò detto;*
Un' improvviſo, e freddo
Orror gli ricercò tutte le vene,
E nelle fauci gli troncò la voce.
Coſiccbè ognun s' accorſe,
Ch' egli era omai vicino all' ultim' ora.
E in fatti a poco a poco
Ei venne manco; e in ſul cader dell' ombre
Paſsò con un ſoſpiro.

Tem. *O Padre, o Padre,*
Tu ſe' pur' ito
Donde più non ſi ritorna:

Ed

Ed io dove n' andrò
Così povera, e ſola,
Come tu m' hai laſciata?
Che al fin ſarò coſtretta
Di radermi la chioma
A guiſa pur di ſerva,
E gir chiedendo aita
Per non morir di ſtento.
Ben mi darei la morte;
Ma i miei Figli meſchini,
Che a forza laſciar debbo,
Eſſi fan, ch' io rimanga
Miſeramente in vita:
Perch' io vorrei ſapere,
Quando che ſia, qual mai fortuna aranno.

Atam. *Ben ho compaſſione*
Di queſto tuo dolore.

Tem. *Oimè, piagnete, o donne,*
Piagnete meco
Il mio martiro,
Che avanza tutti gli altri
Dell' anime infernali.

Coro. *Ahi tutte ne trafigge*
Il voſtro acerbo, ed angoſcioſo affanno.

Atam. *T' accheta omai, Temiſto,*
E al tuo miglior t' appiglia.
Ch' io ſceglierò ben toſto
Alcun che t' accompagni in altra parte;
Ove con pace, e ſenza mio ſoſpetto
Soſterrai 'l tuo deſtino;
E la mia moglie intanto
Avrà cura de' Figli.
Nè dubitar d' alcun ſiniſtro; e ſoffri

Il

Il tuo ſtato preſente ; e i penſier triſti
Dell' avvenir diſcaccia.

Tem. *O Atamante, o Re ;*
Poichè col dolce nome di marito
M' è tolto or di chiamarti ; ecco a' tuoi piedi
La più infelice che mai foſſe al mondo,
Per lavarli col pianto,
E, ſe tu vuoi, col ſangue.
Mai non mi ſtaccherò
Da queſte tue ginocchia,
Se prima non riſpondi
Ai giuſti preghi miei,
O non mi dai la morte.

Atam. *Se brami, ch' io t' aſcolti,*
Non iſtar sì vilmente
In ſul terren proſtrata.

Tem. *Deh non ſoffrir, ch' io parta*
(E finalmente andrò dove t' aggrada)
Senza ch' io veggia almeno
I comuni figliuoli ;
I quai ſe a te ſon cari,
Che lor ſe' padre ; penſa,
Che a me che gli ho prodotti,
Maggiormente il ſaranno.
Benchè già non dovrei
Farti di ciò parola ;
Che troppo macchiereſti
La tua gloria, il tuo nome,
Se tu mancar voleſſi
Al giuramento, e alla real tua fede.
Ma s' altro anche non foſſe
Che t' aſtrigneſſe a queſto ;
Conceder mel dovreſti, ond' io poteſſi
Adem-

Adempier, com' è giuſto,
Il voler di mio Padre,
Del miſero mio Padre,
Che sì teneramente,
E con uguale amore
Non meno i figli d' Ino
Che i miei gemelli amava.
E ſai con quanta fede
Gli accolſe, e gli nudrì ſin dalle faſce,
E gli ſcampò dal ferro
Che ſovra lor già ſtava,
Del tuo crudo germano.
Adunque mi permetti;
Se nel tuo petto alberga
Compaſſion delle miſerie altrui;
Pria ch' io vada cercando
Terre deſerte, e ſtrane;
Permettimi, ch' io doni a' miei Figliuoli
Dinanzi l' ara degli Iddii Penati
Queſti, che or vedi, prezioſi anelli,
Ch' ei laſciò lor per monumento eterno
Del ſuo verace affetto.
Che ſe d' ogn' altra pompa
Degli annui ſacrificj
Priva ſi rimarrà l' ombra paterna;
Abbia almen dalla figlia,
Ch' altro non può donarle,
Queſto pietoſo officio,
Che le ſarà più grato
D' ogn' altro ricco dono.
Ricorditi, Signor, quant' egli è grave,
E nefando delitto,
Di che ſin di ſotterra

Gri-

Gridan vendetta l' anime paſſate;
Il mancar d' eſequire
Il lor voler' eſtremo.
Fammi dunque, o Signore,
Queſta grazia sì giuſta,
Che ſenz' alcun tuo danno,
Anzi con tuo vantaggio,
In ſul partir ti chieggo
Per la real tua deſtra;
Per l' innocente tua tenera prole;
E per le ſacre ceneri degli avi;
E, dirò ancor, per quel tuo dolce letto
Che mi feſti comune un luſtro intero;
Per quella fede ond' io t' amai; nè ſia,
Che la viva memoria unqua ne perda
Per variar di tempo, o di fortuna.

Atam. *Perchè tu non mi creda*
Privo d' umanitade,
Quantunque m' abbi offeſo;
Non voglio, che i tuoi preghi
Cadano ſenza frutto.
Ch' egli è da generoſo,
E da ſpirto gentile
Il perdonar l' ingiurie,
E 'l guadagnar talora
Co' beneficj il ſuo nemico iſteſſo.
Ma ſe tu brami d' obbedire in tutto
Al voler di tuo Padre,
Perchè non porgerai,
Com' egli ti commiſe,
A tutti e quattro i Figli miei le gemme?

Tem. *Ah non invidiar queſta ben giuſta,*
Ed unica fortuna a' Figli miei:

Che

Che gli altri due sono beati appieno;
E di Beozia il Regno
Forse lor toccherà, poichè sia giunto
Cadmo agli alberghi dell' eterno obblio.
Che s' io non porgo a questi i ricchi anelli,
In vece d' irritar, placherò certo
L' ombra infelice di mio Padre, e a lui
Farò piacer; che se saputo avesse
La mia sorte presente,
Creder ben puoi, che avrebbe sol disposto
In favor de' miei Figli.

Atam. *Invan tu cerchi al tuo voler piegarmi*
Con accorte parole.
Ora eseguisci pure
Il comando del Padre
Senza pensar più oltre;
Se tu se', qual ti vanti,
Verso di lui pietosa.
Ed io, che son custode
Di quel suo Regno, il chieggo.
Che se mancasse un tempo
La prole tua (che nol permetta il Cielo:
Ma l' uom non ha di certo
Della sua vita un giorno)
Dritto è ben, che nel Regno
Succedan gli altri due,
Che pur sono miei Figli.
Or di studiar tralascia
Nove ragion da opporti,
S' hai desio questo giorno
Di conoscere i Figli.

Tem. *Poichè tu mel comandi,*
E così fortemente,

Farò, come a te piace.

Atam. *Tu vanne dunque, Oletrio,*
Alla mia moglie; e dille
Il mio voler: ma non se l' abbia a sdegno,
Che tanto chieggon le presenti cose.

Tem. *O quanto alleggerisci*
L' acerbo mio cordoglio,
Ch' era omai giunto al sommo!

Atam. *La tua nova sciagura,*
E di tuo Padre il merto
Mi fu sprone ad usar teco pietade.
Ma prima che tu parta,
Voglio, che tu confessi
A questi cittadini,
Che ne sian testimonj in ogni tempo,
D' aver nel soglio di tuo Padre eletti
Gli uni egualmēte, e gli altri miei figliuoli:
E ciò per mia quiete,
E maggior sicurezza.
Indi senza contrasto, incontanente
Lascerai questa Reggia.

Tem. *Non dubitar, ch' io resti un sol momento,*
Poich' abbia soddisfatto al Genitore.
E l' opra che far deggio,
Ben' è ragion, che sia palese a tutti.

Coro. *Andate pur; che in mezzo*
Delle vostre disgrazie
Avete almeno in questo
Da chiamarvi felice.

Ino. *Non accadea poc' anzi*
Occultarmi, Atamante, il tuo desio.
Poichè se' risoluto
Di compiacer colei,

La

La qual contra i miei preghi,
E le forti ragion ch' io t' ebbi addotte,
Non pur vedrà la ſua,
Ma la mia ſteſſa prole,
E l' avrà in ſua balía
Là entro in quelle ſtanze.
Lo che quanto m' offenda
Dicalo pur chi è ſaggio.
Per altro alle tue brame
Contraddir più non voglio:
Anzi perchè tu ſappi
Quanto anch' io v' acconſenta;
Conoſcerà quella tua fida amica,
Per cui tanta pietà ſenti nel petto,
Conoſcerà i miei Figli
Pria che conoſca i ſuoi.
Ch' io le farò condurre,
Come pur' ora alla Nudrice impoſi,
Prima degli altri due
I miei ſteſſi gemelli.
Tu con queſt' opra intanto
Farai un ricco acquiſto
Di prezioſe gemme,
E con eſſe d' un Regno,
Come s' egli non foſſe in le tue mani.

Atam. *Se coteſto tuo ſdegno*
Non t' ingombra la mente;
Spero, che tu vedrai, che a far queſt' opra
D' altro non ſon già moſſo
Che dal ſolo deſio
Della tua pace, e del mio ſteſſo onore.
E ch' altro tu richiedi,
Se non che quella donna

Subitamente parta? or questo appunto
Senza indugio tu arai; quando s' adempia
L' onesta sua preghiera. e allor colei
Men trista assai di prima
Dilungherassi dalle nostre case;
Nè vorrà funestarle
Con atroci bestemmie; e'l popol tutto
Parlerà con applauso
Di questa mia pietade
Verso quella infelice,
E verso l' ombra di suo Padre. in oltre
Sosterrà la Magnesia
Chetamente il mio freno,
Poichè avrò dato effetto
A quanto Ipseo dispose.

Ino. *Ah troppo credi a un' ingannevol donna;*
Che Dio sa, qual mai frode
Va tessendo nel petto.

Atam. *Ove all' onor si tenda,*
E al pubblico interesse,
Reprimansi anche a forza
Le passion private.
E che può quella donna
Senza consiglio, senza amici, inerme,
E in poter mio? deh sgombra
Questi vani sospetti;
Nè voler, che s' oscuri il nostro nome,
Potendolo schivar sì agevolmente,
Per appagar le voglie
Dell' animo feroce.

Ino. *Fa pur ciò che ti giova.*
Già 'l dissi, e 'l torno a dire,
Che 'l tuo fermo voler più non contrasto.

STRO-

STROFE I.

Coro. *La dogliosa,*
E faticosa
Notte oscura
Dell' amaro e tristo pianto,
Che circonda gl' infelici,
Ch' oggi tanto
Travagliò la nostra donna;
Par che tempri un picciol raggio
Che coraggio,
E qualche speme
A noi dà di miglior sorte,
Se non è segno di morte.

ANTISTROFE I.

Pur l' amata,
E desiata
Bella prole,
Ond' ognor costei si lagna,
E di lagrime pietose
Sempre bagna
E le guance, e'l collo, e'l seno;
D' abbracciar le si concede,
Pria che'l piede
(Ahi fier destino!)
Quinci tragga; inferma errando,
Altre Terre misurando.

STROFE II.

O tremenda,
E reverenda
Alma Giuno,
Che con Giove il sacro letto
Hai comun, sorella, e moglie;
Quel che 'l petto

Sì t' accese odio, e disdegno
Contra Cadmo, e i figli suoi,
Onde poi
Fu tanta strage;
Perchè affligge or crudelmente
Questa misera innocente?

ANTISTROFE II.

Il più atroce,
Il più feroce
D' ogni male
Egli è quel che l' uom costrigne
A lasciar' i dolci amici;
E lo spigne
Con disagio in strania parte.
O gran Dea, s' ancor non ave
L' ira grave
In te riposo;
Ino guarda, e in quella infame
Sazia al fin la cupa fame.

Tem. *Egli è pur giunto il tempo, o caro vecchio,*
O carissime donne,
In cui deggio far prova
E della vostra fede,
E della sorte mia.
Però meco pregate
Tutti gl' Iddii infernali,
Che sien propizj all' opra
Ch' io son per fare; e credo,
Che sarà lor ben grata.

Coro. *Oimè, che è mai quello*
Che tra voi rivolgete?

Tem. *Io spero, amiche, io spero,*
Che quella da me tanto

Desia-

Desiata vendetta
Oggi avrà compimento.

Balio. *E di nuovo, Temisto,*
Ciò che dianzi pur feci, or vi richieggo:
Com' è possibil cosa,
Che in mezzo a tanti guai
Che v' agitan la mente;
Pur fermo vi rimanga
Il primiero pensier della vendetta?

Tem. *S'io fossi catenata*
Tra' mostri dell' inferno;
O mi premesse il dorso,
Come al superbo, e misero Gigante,
Un monte della Terra il più sublime;
Mai non mi lascerebbe
L' odio ch' io porto a questa infame casa.

Coro. *Ma qual novella speme*
Vi mostra sì dappresso
La via da vendicarvi?

Tem. *Credete voi, credete,*
Ch' i' sarei mai discesa
A supplicar colui
Con umili parole,
Senza ch' io ne sperassi alcun guadagno?
E 'l guadagno era questo,
Di far che in avvenire
Chi mi persegue, del mio mal non rida.
E in fatti or ben conosco,
Che mai non lascia Giove,
Che godan lungo tempo
De' lor misfatti i rei.
E sel vedrà colla sua trista moglie
Lo spergiuro Atamante,

Ma ſenza alcun profitto.
Perchè gli ſteſſi Numi
Nel privaro di ſenno; ed ei non ſolo
Condiſceſe a' miei voti:
Ma per l' ingordo di regnar deſio
Mi coſtrinſe a far quello
Ond' io ſarò contenta,
Ed ei miſero, e afflitto:
Che ſi crede lo ſtolto,
Ch' io porga i ricchi doni di mio Padre
A' ſuoi primi figliuoli;
E all' incontro io farò, che innanzi ſera,
In vece d' allegrarſi,
Piagnerà la lor morte.

Balio. *Oimè, che coſa triſta*
Vi corre per la mente!

Coro. *Deh non vogliate con sì orribil' opra*
Farvi odioſa agli uomini, e agl' Iddii.

Tem. *Voi non ſapete, o donne,*
Quanto ſia grave, e intollerabil peſo
All' anime gentili
Qualunque ingiuria; e molto più ſe queſta
Sia d' ogni altra maggiore,
E venga dagli amici, anzi da quegli
Che debbono per legge amar colui
Cui ſono ingiurioſi.
Più che le gemme, e l' oro,
Più che gli agi, e le põpe, e i ſervi, e i Regni,
Più che la ſteſſa vita
Chi è di nobil ſangue, apprezzar deve
Il poter vendicarſi dell' offeſe.
Che aſſai meglio è 'l morire,
Che 'l viver con infamia.

Balio.

Balio. *Non fu mai la vendetta*
All' uom da Dio permeſſa;
Perchè queſta non mai
Dall' ira ſi ſcompagna;
E quei ch' opra con ira,
Si dilunga dal giuſto, e dall' oneſto.
Però a queſto ſol fine
Di punire i delitti
Degli empj, il buon Vulcano
Le gran folgori tempra al ſommo Giove.
Nè credo, che agli ſpirti
Veramente gentili
Sia grave mai l' ingiuria;
Che ſe deve chi è nato
In ſignoril fortuna
Moſtrar l' animo adorno
D' ogni eccelſa virtude;
Nè ſofferir, che alcuno
In ben' oprar l' avanzi;
Sì per dar legge col ſuo eſempio al volgo,
Che in lui ſempre riſguarda, e da lui pēde;
E sì per ottenere
Quella gloria immortal che dagli Eroi
Tanto ſi cerca, e pregia;
Ov' egli poi s' offenda
D' alcun' atto villano,
Che o dall' altrui ſtoltezza,
O dall' altrui malvagità deriva;
E ne faccia vendetta;
Divien toſto peggior del ſuo nemico,
E s' acquiſta appò i ſaggi eterno biaſmo.
Imperocchè, ſe naſce
Da qualche paſſione

Quell'

Quell'ōta, e quell' īgiuria, ond'ei si sdegna;
Da un' altra passion, ma più difforme,
Nasce il fiero desio della vendetta.
Or qual cosa è più brutta, e all'uō dānosa,
Che por su la ragione i bassi affetti?

Tem. *A che dunque in noi mise*
E Dio, e la Natura
Questo sì forte, e violento affetto,
S' ei non fosse permesso
Di servirsen talora
Per abbassar l' audacia di coloro
Che oltraggiano empiamente
L' onor, la vita altrui?

Balio. *Iò vi dirò ciò che da' saggi ho inteso.*
Perchè vie più risplenda
Infra la folta nebbia
Di sì torbidi affetti
Il bel raggio divin dell' intelletto;
Onde l' uom va distinto; e signoreggia
La numerosa torma
Di tutti gli altri stolidi animali,
Co' quai; tranne la mente
Immortale, e divina; abbiam comune
E la natura, e 'l gran principio, e 'l fine.
Però assai di leggieri
Altri può torci e le ricchezze, e 'l chiaro
Nome, e la vita; che son beni appunto
Soggetti alla fortuna, e all' altrui forza:
Ma non ci verrà tolta
Per alcun' altro mai
Che per noi stessi, la bontade interna,
Ch' è dono degl' Iddii.

Tem. *Or egli non è tempo*

Di

Di garrir fra di noi, nè a questo io venni.
Che se lice a chi regna
Il gastigar le colpe
De' sudditi malvagi;
Sarà lecito pure
A due Principi eguali
Il far tra lor lo stesso.
E lo veggiam tuttora:
Anzi non sol per grave,
Ma per lieve cagione
Mettonsi spesso in arme.
Quinci nascon le guerre
Così dannose a' Regni; onde si sparge
Il sangue, e le sostanze
De' miseri soggetti.
Quanto dunque più onesta
Sarà la mia vendetta,
Che senza l'altrui danno,
Se non di chi m' offese,
I' son per trarre a fine?

Balio. *Poichè non ha ragion che vi rimova*
Dal saldo pensier vostro;
Nè consentirlo io posso;
Ben volentier ver la Magnesia io torno
Questo giorno medesmo. Ed or da voi,
E fra poco dagli altri
Che son là entro, io prenderò congedo.

Tem. *Quanto per l' età grave or se' cangiato*
Da quel ch' eri una volta!
Pur ti reggi a tuo senno; e almen conserva
Ne' secreti dell' alma i miei disegni.

Balio. *S' io manco a questo, sul mio capo cada*
Tutta l' ira di Giove.

Ma

Ma deh pensate ancor, pensate bene
Prima di dar' effetto al desir vostro.

Tem. *Mal si rimedia con parole a quella*
Piaga crudel che nel mio cor sta fitta.

Coro. *Dunque, se ferma siete*
Nel voler la vendetta,
Almen senta la pena,
Non que' figli innocenti,
Ma chi l' error commise.

Tem. *Anzi farò sentire*
A que' due scellerati
Maggiormente la pena,
Uccidendo i lor Figli.
Ond' io spero, che aranno
Così acerbo cordoglio,
Che porteranno invidia
A quei che saran morti;
E disperatamente
Forse saran condotti
A finir da sè stessi
Una vita sì rea.
In oltre que' fanciulli,
Che chiamate innocenti,
Uscendo di parenti sì malvagi,
Portano i lor misfatti,
E son degni di pena.
Così lo stesso Giove
Spesso i nipoti affligge
Per le colpe degli avi.

Coro. *Ma come esequirete*
Quest' opra, a cui presente
Sarà forse Atamante?

Tem. *Appunto egli il pensava:*

Ma Ino, che con ira
Al ſuo voler piegoſſi; il diſſuaſe;
Dicendo, ch' io n' andrei
Troppo ſuperba della ſua preſenza;
E ch' egli moſtrerebbe
D' avermi troppo in pregio;
Seguendo a farmi onore
Sin' al momento eſtremo
Del mio partire. E queſto
Mi riportò pur dianzi
Una mia fida ſerva.
E par che i Numi ſteſſi
Diſpoſte abbian le coſe.

Coro. *Troncate le parole;*
Che preſſo è la Nudrice
Coi due Figliuoli d' Ino;
Che ben' ai neri panni io gli ravviſo.

Nutr. *O real donna, i' vegno*
Da parte d' Ino, ch' eſequir dovendo
Il voler d' Atamante,
Vi manda i due ſuoi Figli,
Che qui condotti ho meco.

Tem. *Quante grazie le rendo*
Di queſta ſua bontade!
Ma dove ſon, Nudrice,
I miei cari gemelli?

Coro. *Neſſun maggior contento*
A una tenera madre,
Che aver dinanzi agli occhi
I figliuoletti ſuoi.

Nutr. *Lo ſteſſo Re gli volle*
Nelle ſue proprie ſtanze
Finchè voi porto abbiate

A que-

A questi due gli anelli.

Tem. *Dunque ei sospetta ancor della mia fede?*

Nutr. *Certamente. negando*
Di lasciarvi veder' in questo punto
I desiati Figli,
V' astrigne con più forza
A compir la promessa.
Ma in breve gli vedrete, e a quel che intesi
Per via del lor custode,
Che venne di Magnesia;
Ed ora la Reina a sè chiamollo,
E 'l trattien ragionando.

Tem. *Deh cortese Nudrice,*
Se mai ti punse il cor pietade alcuna
Delle disgrazie mie tante, e sì gravi;
Deh vanne ad Atamante,
E lo prega per me, che più non tardi,
A mandarmi la prole,
O venga egli medesmo,
Se ben non s' assicura;
Perchè in un tempo stesso
Darò il dovuto effetto
Al voler di mio Padre,
Poichè altro ben che questo or nõ m'avãza.

Nutr. *Benchè non mi sia dato*
Di dover dipartirmi
In quest' ora da voi;
Pur la vostra presente, aspra fortuna
Mi sprona a compiacervi. io vado adunque,
Siccome voi bramate.

Tem. *Ecco il momento di condurre a fine*
L' opra che a voi parrà forse crudele,
A me non già, che sento

Su

Su le ſpalle l'incarco
E de' paſſati, e de' preſenti oltraggi.
A te dunque, o Giunone,
Prima d'ogn' altro Dio,
Queſte vittime io dono; e ſo, che queſte
Ti ſaran ben' accette;
Che 'l tuo deſio s' adempie, ove ſi perda
Il mal ſeme di Cadmo.
O Ecate, o Plutone,
O Vergini infernali,
A voi conſacro il ſangue
Di queſta infame prole,
Ch' io ſpargerò pur' ora in ſul terreno.
E tu gradiſci intanto,
Diletta ombra paterna,
Gradiſci il ſacrificio
Che t' offre prontamente
L' infelice tua Figlia.

Coro. *Quanto meglio ſarebbe,*
Che non foſſer mai nati
Que' miſeri fanciulli!

Tem. *Dunque voi piagnerete*
Queſti mal nati germi
D' una ſtirpe ch' è in odio ai Numi ſteſſi,
E che tanto m' offeſe?
Che ſe piagner volete,
Piagnete, ch' è ben giuſto,
La morte di mio Padre,
La mia diſavventura.

Coro. *Ben piango i voſtri mali:*
Ma inſieme i' ſon forzata
Da natural pietade
A piagner queſti due,

Che

Che pur non v' hanno offeſa,
E patir denno così acerba pena;
E temo forte ancor, che la lor madre
Non faccia poi lo ſteſſo a' voſtri Figli.

Tem. *Ma forſe quell' iniqua,*
Perch' io mi rimaneſſi
Di dar morte a coſtoro,
Diverrebbe men cruda,
O cangerebbe il ſuo pravo talento?
Ah che gli ſcellerati
Trovan proprio diletto
Nelle malvage impreſe.
Adunque egli è il migliore,
Ch' io le faccia guſtar queſto veleno,
Che a me forſe apparecchia. In oltre io ſpe-
Che lo ſteſſo Atamante (ro,
Difenderà dall' ira
Di quella ſciaurata i miei gemelli,
Che pur ſono ſuoi figli,
E li difenderà con maggior cura
Di quello che ſarebbe
S' io non mi vendicaſſi;
Per non perder la prole
Tutta in un punto, e sì 'nfelicemente.
Ma comunque ciò avvenga,
Io torrò pur dal mondo
Sì abbominevol peſte,
Che potrebbe col tempo
Eſſere altrui cagion d' eſtremo danno.

Coro. *Oimè, come ſtraſcina*
I miſeri pel crine!

Tem. *Meglio fia, ch' io men vada in altra parte;*
Perchè coteſta voſtra

Im-

Importuna pietà troppo mi turba.

STROFE I.

Coro. *L'empia Tesifone*
Sorta è dall'Erebo;
Ed or cogli aspidi
Irrita, e stimola
Questa meschina.
Ella non curasi
Di nostre lagrime;
E a' voti supplici
Oimè, che l'animo
Più non inchina.

ANTISTROFE I.

Udite, udite
I pianti, i gemiti
Che là risuonano
Di que' due miseri?
Già le ferite
Or sì raddoppiano
Senza pietà.
In vano, in vano
Confusi, e timidi
La fuga tentano;
E a' colpi cercano
D'oppor la mano;
Che stanca, e tenera
Vigor non ha.

EPODO I.

Chi mai freno all'ira pone
Quando vinta è la ragione?
Ben' allor senza consiglio
Vassi errando; qual naviglio
Per lo mar senza governo,

Cui percuota il fiero verno.

STROFE II.

Dal Ciel discendere
Veggio Rannusia,
La Dea terribile,
Inevitabile
Della vendetta.
Già già desidera
Colla sua fiaccola
Purgar dall' empie
Sue scelleragini
La Terra infetta.

ANTISTROFE II.

Fuggano pronti
Color che oltraggiano
I Numi, e gli uomini;
Fuggan negli orridi
Antri de' monti;
Quindi non escano
Notte, nè dì.
Ma ovunque il piede
Misero, infausto
Essi rivolgano,
Il divin fulmine
Li coglie, e fiede;
Che un sol mai perfido
Non ismarrì.

EPODO II.

O Proserpina infernale,
Se de' miei preghi ti cale,
Pria m' accogli nel tuo Regno,
Ch' io mai veggia, del suo sdegno
La mia donna corre un frutto

Che

Che le ſia d'eterno lutto.

STROFE III.

Se brama Nemeſi
Di ſangue paſcerſi,
Volgaſi, volgaſi
Del vecchio Agenore
Alla Nipote,
Che tra le Menadi,
Che ſacre a Bromio
Su i monti danzano;
Più iniqua femmina
Trovar non puote.

ANTISTROFE III.

Ma di Temiſto
Con lieto augurio
I Numi arridano
Al ſacrificio;
Che, ſebben triſto,
Pur ſia gradevole
Al Genitor.
Quell' ombra amata
Varcando il tacito
Fiume, con giubilo
Paſſi all' Eliſia
Valle beata:
Nè reſti a piangere
Sul lido ancor.

EPODO III.

Biondo Apollo, fa che torni
Il ſereno a' noſtri giorni;
Se per lei foſti conquiſo
Che, fuggendo il tuo bel viſo,
Di ſue membra un lauro feo

Su le rive di Penéo.

Balio. *Piacciavi dirmi, amiche, ov' ella ſia*
La noſtra real donna;
Ch' io ſpero in queſto punto,
Di ſcemarle in gran parte
Il ſuo ſdegno non men, che 'l ſuo dolore.

Coro. *Voglia Dio, che ciò ſia.*
Ma vedi ch' ella viene
Dalle ſue ſtanze in un turbata, e lieta.

Tem. *O mio fedele, a tempo*
Vienì a goder de' godimenti miei.

Balio. *Io non veggio, onde abbiate*
Cotanto a rallegrarvi;
Ch' io ſo ben, che 'l felìce
Avviſo ch' io vi porto,
Non vi puote eſſer giunto
Per alcun' altro meſſo.
E queſto fu che mi trattenne in Tebe.

Tem. *Qual' egli è mai queſto felice avviſo?*
Dimmelo immantenente;
Che chi riporta altrui lieti ſucceſſi,
Dee ſtudiar d' eſſer breve.

Balio. *Dirovvi in due parole.*
Ino al fin vi concede,
Che poſſiate partir co' voſtri Figli.

Tem. *Come sì d' improvviſo*
Venne colei pietoſa
Di crudele ch' ella era?
Queſto non è già certo
Il coſtume degli empj.

Balio. *Poich' ebbe favellato*
Prima colla Nudrice,
Siccome io vidi; e poſcia

Con

Con un ſervo che venne; e le richieſe
Di dirle baſſamente alcune coſe;
O foſſe al fin commoſſa
Da natural pietà (che mai non evvi
Sì duro cor che non la ſenta un tratto)
O dal comando forſe
Dello ſteſſo Atamante; o da' miei preghi;
Subito mi commiſe
Di venirvi a recar queſta novella.

Tem. *Eterni Dii, per qual, per qual mai colpa*
Degg' io portar queſto inſoffribil peſo
Di tanti mali, e così ſtrani, e acerbi?

Balio. *Dunque io, che mi credea*
Di riſtorarvi alquanto
Con sì felice annunzio,
Veggio d' eſſervi ſtato
Grave e moleſto. E vi dorrete adunque,
Perchè v' è dato di partir co' Figli,
Cui tanto deſiaſte?

Tem. *Ahi troppo, ahi troppo tardi*
Tu ſe' venuto; ed ora
Certa ſon' io di non vederli mai;
Ch' io ſo, per quel ch' or feci,
Di che ſdegno arderanno
Contra di me coloro
Che gli hanno in ſuo potere.
O miſero Atamante,
Deh ricordati almen che lor ſe' padre.

Balio. *Come? i' ſo ben, che Ino*
Mandolli a voi per la Nudrice; e ad eſſa
Il comandò pur dianzi; ed a queſt' ora
Eſſer denno in man voſtra.

Tem. *Certo tu ſe' in error; che la Nudrice*

Altri non mi conduſſe
Che i figli d' Ino; e queſti
Io conobbi alla veſta; e queſti ho ucciſo
Poc' anzi in quella ſtanza.

Balio. *Oimè, qual furia vi ſoſpinſe? e come*
Reſſe la deſtra all' eſecrando colpo?
Oimè, che tardi io venni! e nol diſs' io,
Che pria penſiate bene
A quel che far volete?

Tem. *Io pur dovea dar pace*
Con sì dolce vendetta al mio dolore;
E ſaziar col ſangue de' nemici
Le ceneri del Padre:
Ma, laſſa, che al preſente i' ſon caduta
In un dolor più fiero.
Or tu ſenza indugiar vanne là entro;
E oſſerva ben que' due
Che ſono a terra ſpenti; e poi ricerca,
Che avvẽne de'miei Figli. Bal. *Io v'obbedi-*

Tem. *Ahi quanti varj, e quãto triſti oggetti (ſco.*
Mi ricolman d' orror la mente, e 'l petto!

Coro. *Ecco che noi torniamo*
A contriſtarci tutte.

Tem. *O Dio! quell' empia udendo*
La morte de' ſuoi figli,
Vorrà dilacerare a brano a brano
La miſera mia prole
Dinanzi agli occhi miei,
Che ben ſaprà con arte
Rapirla ad Atamante.
O forſe ſino ad or l' avrà anche fatto,
E vorrà ch' io la vegga in queſta guiſa;
E poſcia le ſue membra

Pa-

Pasto saran de' cani.

Coro. *Deh non vogliate almeno*
Accrescervi la doglia
Coll' aspettar del mal, che pur' è incerto;
E lo stesso Atamante,
Che i vostri Figli ha seco,
Ogni via cercherà per impedirlo.

Tem. *Ben m' avvisate, o amiche: e pensar debbo,*
Che qualunque m' avvenga atroce danno,
S' anco morir dovessi,
Alla fatal palude
Non andrò invendicata.
E questo è quel che in parte
Può consolarmi ne' più acerbi guai.

Balio. *O Giove onnipotente!*
O Parche formidabili!
A che mi riserbaste
Sinora in vita? oimè, che cosa io vidi!
Che cosa spaventevole, e tremenda
Io vidi con quest' occhi!

Tem. *Oimè, che vuoi tu dire?*
Perchè cotanto piagni?
Forse quell' empia uccise i miei Figliuoli?

Balio. *Fosse piaciuto a Dio,*
Che piuttosto colei gli avesse uccisi.
Misera, il vostro male
Non può lavar l' Egeo,
Nè l' Oceán con tutte le sue acque.
Ahi ch' io tremo a pensarvi;
E non ho più coraggio
Di fissar gli occhi nella vostra faccia.

Tem. *Oimè, oimè!* Coro. *Palesa a noi, palesa*
Questa nova disgrazia.

Balio. *O donne, che qui ſiete*
Preſenti al fiero annunzio,
Incominciate tutte
A piagner fortemente;
E chi di voi non piagne, ha un cor di ſaſſo:
Poichè queſta infelice
(O Dio! ch' io'l debbo dire)
Queſta infelice madre(ahi non più madre)
Credendo vendicarſi,
Scannò colle ſue mani
I ſuoi ſteſſi figliuoli.

Coro. *O giudicio di Dio,*
Quanto mai devi eſſer dall' uom temuto!
Vedi, come l' affanno
Ha tolto tutti i ſenſi
A queſta ſventurata. Oimè, ſorelle,
Correte a ſoſtenerla;
Che più non ha vigore,
Nè può reggerſi in piedi.
Ahi certo ch' ella paſſa,
E 'l ſuo dolor l' uccide.

Balio. *O quanto agevolmente*
S' ingãna, e'l ſuo peggior ſovẽte abbraccia
Vinta da falſe immagini di bene
La noſtra mente umana,
Il cui vedere è sì fallace e corto!
Queſta miſera donna
Nudrendo in mezzo al cor la paſſione,
Sprezzò tutti i conſigli
Che volean pur diſtorla
Dal ſuo fiero deſo:
Ed or che ſi credea
D' eſſer felice; oimè, che amaro frutto

Dal

Dal ſuo furore ha colto!

Tem. *O Dio! o Dio del Cielo!*
A che fiero deſtino io venni al mondo!

Coro. *O amico, in qual mai guiſa*
Succeſſe queſt' inganno?
Poichè all' abito nero,
Come tu l' hai deſcritto,
Ognun creduto arebbe,
Che queſti due fanciulli
Foſſero i figli d' Ino.

Balio. *Ahi troppo io gli conobbi!*
E certo Ino fu quella
Che ordì poc' anzi un sì funeſto inganno:
Poichè ſempre il ſoſpetto
Accompagna i malvagi: onde quell' empia
Previde il colpo che ſeguir dovea;
E commutò le veſti
Ai miſeri fanciulli:
E forſe n' ebbe parte
Alcun de' ſuoi famigli,
O la Nudrice almeno,
S' io ben m' appongo al vero.

Tem. *O tigre diſpietata,*
Ora tripudia, or paſci la tua fame;
Che hai ben' onde. O miniſtre
Di Giove, o Dee della vendetta eterna,
S' ora il voſtro flagello
Mi va ſquarciando il core;
Ricordatevi ancor di quell' iniqua.
Ma intanto i miei Figliuoli,
I miei Figliuoli, o Dio!
Non ritornano in vita.

Coro. *Oimè, vedete, amiche,*

Com'

Com' ella s' è gettata in ſul terreno ;
E ſi va rivolgendo
Miſeramente per l' immonda polvere ,
Percotendoſi 'l petto .

Balio. *Deh quanto era migliore ,*
Che non le aveſſe il Re giammai conceſſo
Di veder la ſua prole !

Tem. *Oimè , com' io la vidi !*
E come or la conoſco !
O Dio! ch' or mi ſovvien di que' ſembianti,
Di quegli atti sì teneri , e innocenti ,
Che avrebbon fatto innamorar le fere ,
Non che una madre . O ſanti Numi ! ed io
Vie più ſentía rapirmi
Dall' odio , e dallo ſdegno ; ed ho potuto
Volgere il crudo ferro
Contra di quei che più di tutti al mondo ,
Più di me ſteſſa amava .

Coro. *Non permettiam, ch' ella ſi ſtracci il crine ,*
Nè s' offenda le guance ,
Come di far minaccia .

Tem. *Laſciatemi , vi prego ,*
Laſciatemi qui a terra ;
Che voi ſapete ben , com' io già ſono
Dilacerata da infiniti mali .

Balio. *Col pianto , e co' lamenti*
Non ſi rimedia al male .

Tem. *Deh per pietade adunque*
Datemi voi la morte .
Liberate me ſteſſa
Da sì angoſcioſi guai ;
E voi medeſmi liberate , e tutta
Queſta Città da un moſtro

Sì difforme, e dannoſo.

Balio. *Quanto è atroce il dolore*
Di colui che comprende i proprj mali!

Tem. *E ſe dianzi quell' empia*
Seguendo ad inſultarmi
Mandommi a dir, ch' io parta
Colla mia prole; obbedirolla toſto,
E ſeco andrò, per non tornar più mai,
Ai regni di ſotterra.

Coro. *Non conſenta mai Giove*
Queſt' ultima ruina.

Tem. *Oimè, ch' io ſon già nulla;*
Nè coſa ho al mondo più che mi diletti:
Anzi tutto m' aggrava,
Tutto m' è in odio, e m' empie
Di noja, e di dolore.
La morte ſolamente
La morte io bramo; e queſta
Mi dà qualche conforto.

Coro. *O vanità delle grandezze umane!*
Ecco queſta infelice,
Di Re sì generoſi e figlia, e moglie,
Nata, e creſciuta infra gli onori, e gli agi;
Oimè, come ora giace
In ſu la nuda terra!
Coſtretta inſino a deſiar la morte
Per ſuo maggior conforto.

Balio. *Rimanetevi, o donne,*
Di far queſte parole,
Che non ſervono ad altro,
Che ad innaſprir vie più le ſue ferite.

Tem. *Dov' è, dov' è quel ferro*
Che diè morte a' miei Figli?

Per-

Perch' io doni riposo
A quell' ombre meschine.
Ecco che mi risuona
In mezzo al cor la voce,
(Ahi voce spaventosa!)
Del Padre, e de' miei Figli,
Che mi vanno chiamando.
Ben voi siete crudeli,
Se 'l morir mi vietate.

Coro. *Qual Dio, qual Dio vi pose*
In così fiera, e tanto
Dura calamitade?

Tem. *Il mio furore, il mio furor fu quello,*
E i fu quel Dio, che m'ha condotto al colmo
D' ogn' infelicitade. egli m' ha tolto
La dolce speme di raccorre il frutto
In sua stagion di tanti miei travagli,
Ch' io sostenni finor per quei meschini.

Coro. *Oimè, che a ciò pensando*
Io sento in mezzo al petto,
Che mi si spezza per l' angoscia il core.

Balio. *Qual fine aver mai puote*
Il dolor di costei?

Atam. *Ahi! ahi! misero me!*
di dentro. *Che spettacolo orrendo egli è mai questo?*
Ove fuggì quell' empia?
In qual parte del mondo
Ricoverar potrà, che non la colga
La meritata pena?

Coro. *Oimè, questi è Atamante,*
Che là entro si duole.

Atam. *O Orcomeno, o Sfincio,*
O miei diletti Figli,

In che guiſa, in che guiſa
Orribile io vi veggio!

Coro. *Ond' è, che voi, Temiſto,*
Sì impetuoſamente
Vi levate di terra?

Tem. *Confortati, Atamante;*
Che quella ſcellerata
Che ha commeſſo pur dianzi,
Benchè contra ſua voglia,
Sì eſecrando delitto;
Or laſcerà nel mondo
Una memoria eterna
Non men del pentimento,
Che del ſuo grave errore.

Atam. *O maladette e l' una, e l' altra donna,*
Che poſſiate perir d' atroce morte.
Per voi queſta mia caſa è fatta albergo
Delle Furie infernali.

Tem. *Io ſento, io ſento*
Le tue imprecazioni,
Che addentro mi feriſcono,
Come pungenti ſtrali.

Atam. *Veggio ben, veggio*
Le ſacre Eumenidi,
Che ſcuotono le faci qui dappreſſo,
In Flegetonte acceſe.
O Dio, con quante ſerpi
Mi percuotono l' alma!

Tem. *Vengo, infelice, vengo*
A toglierti d' attorno il rio flagello.

Balio. *Oimè, con quanta fretta ella ſi fugge!*

Semic. *Deh quale in tanta guerra*
Avrem, laſſe, riſtoro,

Se

Se non dolerci ſempre,
E disfogar piagnendo
In triſte amare tempre
Il duol ſevero?

Balio. *La cruda Erinni*
Eſulta, e gode;
Che non di pianto,
Ma d' uman ſangue
Oggi ſi paſce.
Meglio ſarebbe,
Che ſi moriſſe
Lo ſventurato
La prima volta
Ch' è ſtretto in faſce.

Semic. *O Dio, che l' ampia terra*
Co' tuoi be' raggi d' oro,
Mentre t' aggiri intorno
Vai di color veſtendo;
Perchè portaſti un giorno
A noi sì fiero?

Balio. *O veramente*
Beato Ipſeo!
A cui Perſefone
Il fatal crine
Dianzi rapì.
Che larga tazza
D' amaro aſſenzio
Sareſti, o miſero,
A ber coſtretto
In queſto dì!

Coro. *Beati quei che muojono*
Nella ſtagion ſerena,
E dell' età nel fior!

Che

Che più che morte, è orribile
La vita, allor ch' è piena
Di noja, e di dolor.

Olet. *O casa infelicissima, da quante*
Da quante, oimè, procelle
Se' combattuta! O donne,
Che fate qui, che fate?
Voi non sapete i mali
Che succedon là entro?

Coro. *Ben parte ne sappiamo:*
Ma da sì reo principio
Abbiam timor di peggio.

Olet. *Mai non vi pensereste*
Ciò ch' è sinor successo,
E ciò ch' è per seguire.

Balio. *Deh ne racconta, Oletrio,*
Sì strani avvenimenti.

Olet. *Poichè seppe Atamante*
L' uccision de' figli,
Volle veder cogli occhi proprj il fatto.
Ma giunto in quella stanza,
Fu sì percosso, e vinto
Pria dal cordoglio interno,
Poi dal furor; che a guisa
Di corpo morto cadde
In sul terren, supino,
Versando dalla bocca amara schiuma.
Allora, io ch' era seco, in opra posi
Tutte le forze; e 'l sollevai di terra,
E tanto lo sostenni,
Che riprendendo lena
Disse alcune parole,
Che forse arete intese.

Ma

Ma come vide avvicinar Temisto,
Mugghiando orribilmente
Uscì con tanta furia
Da quel funesto albergo,
Ch' io nol poteì seguire,
E poi non ebbi cor di più vederlo.
Ben so, che poco appresso
Ino se gli fe' incontro
Con ambo i suoi figliuoli,
Cercando di placarlo.
Ed ei, tutto infiammato
Dal furor di Cocito,
Non riconobbe più nè la sua moglie,
Nè i figli in su quel punto.
Anzi trasse la spada, ed avventossi,
Qual cacciator, che veggia
Venirsi contra o fier cinghiale, od orso;
Contra di lor; gridando,
Che uccider sì dovesse
Quell' empia lionessa, e que' suoi parti.
Ond' ella spaventata
Diessi a fuggir, piagnendo, e confessando,
Ch' era degna di morte; e che gl' Iddii
Dall' odio accesi, e dall' ingordo sdegno
Della moglie di Giove,
La sforzavano allora
A gettarsi nel mare
Colla sua prole: vendicar volendo
Il sangue ch' era sparso ingiustamente,
E non pur le sue colpe,
Ma quelle ancor di Semele, e di Cadmo,
Onde crucciossi l' alma Dea Giunone.

Balio. *Egli è pur troppo ver, che non di rado*

Con-

Confeſſa l'uom le colpe, e ſe ne pente,
Quando non è più tempo.
Che nulla ponno le querele, o'l pianto,
Allor ch' ei ſi ritrova
Sotto la sferza del divin furore.

Olet. *Intanto il Re feroce*
Con urli, e ſtrida, e colla ſpada in mano
La va inſeguendo; ed è già fuori uſcito
Della Reggia per quella
Porta che guida alla marina ſpiaggia.
Nè alcun de' ſuoi più cari,
E più animoſi ſervi ebbe coraggio
Di porgliſi davanti:
Ma tutti pauroſi
Fuggono occultamente; e ſol da lunge
Smarriti, e cheti a riguardar lo ſtanno.

Balio. *Ecco che Dio non laſcia*
Senza gaſtigo mai
Chi dal dritto ſentiero i paſſi torce.

Olet. *Ma voi frattanto non ſapreſte dirmi*
In qual parte ſi trovi
L' infelice Temiſto?

Coro. *Ella fuggì da noi per queſta parte,*
Non ſo che mormorando;
E ben chiaro ſi vede,
Che 'l ſuo duro deſtin ne la conduce;
Poich' ella certamente,
Udendo queſte coſe,
Avrebbe in tanti guai qualche conforto.

Balio. *A che dunque tardate*
Voi che già ſiete nel vigor degli anni?
Ella ſarà ſenz' altro in quelle ſtanze
A pianger ſovra i Figli.

Coro. *Eccoci tutte pronte.*

Olet. *Restate pur voi altre;*
Ch' io corro a darle aita,
Perchè l' inclita stirpe
De' nostri Re non si disperda affatto.

Coro. *O Numi, se giammai*
Abbiam di doni ornati i vostri altari,
Fate, ch' ei giunga a tempo.
Che se la nostra Donna
Respira ancor quest' aria,
Io spero ben, che Oletrio
Con sì dolce novella
Adoprerassi tanto,
Finch' ella sia rimossa
Dal suo tristo pensier di darsi morte:
E noi risorgerem dal cupo fondo
Di così acerbo lutto.
Ma se 'l contrario accade;
Oimè, che siam perdute.
Non si vedrà più 'l riso
Fiorir su queste labbra; e in avvenire
I dì festivi, e lieti
Spargeremo di cenere le chiome;
Nè vestirem più mai leggiadra veste,
Ma un vile oscuro panno;
Vero argomento dell' interna doglia.

Balio. *In somma i più potenti,*
E quei che 'l Mondo chiama
Beati, ahi come spesso
Noi gli veggiam sommersi
Nella più densa, e più crudel tempesta
Delle disgrazie umane!
Felice pur chi vive

In

In umile fortuna
Del ſuo ſtato contento!
Ei gode veramente
Senza veruna nebbia
I dì lieti, e tranquilli.

Nunz. *O più d' ogn' altra che mai foſſe al mondo*
Miſera donna, e degna
D' ogni compaſſione!
O ſventurata Reggia!
Il tuo onor, la tua gloria è tutta al fondo.

Coro. *Oimè, di qual mai donna*
Coſtui favella, e moſtra
Sì grave affanno? Nunzio. *Io piango*
Il caſo di Temiſto,
La qual pur' or colle ſue man s' ucciſe;
E colla morte ſua
Laſcionne in queſto punto
Tutti in balía della crudel Fortuna.

Coro. *Ahi queſto, queſto è'l tempo*
Di rinnovar' il pianto,
Alzando al Ciel le più dolenti ſtrida.

Balio. *Almen fa, che ſappiamo,*
Come queſta infelice
Omai pervenne al duro paſſo eſtremo.

Nunz. *Ben' il farò, perchè voi ſiate a parte*
Delle noſtre miſerie.
Io men venía poc' anzi
A ricercar da voi
Ove foſſe Atamante,
Il cui furor non m' era noto ancora;
Perchè gli offizj miei
Mi tennero ſinor fuor della Reggia;
Quando incontrai Temiſto

Con un volto sì fiero,
Che ſpaventava: ond' io
Temendo alcun ſiniſtro,
Preſi a ſeguirla; ed eſſa
Il paſſo raddoppiando
Corſe nella ſua ſtanza,
E aſſicurò col chiaviſtel la porta,
Forte fremendo. allora
Vie più venni in ſoſpetto; e tuttavia
Guardava d' ogn' intorno attentamente,
Se alcun ſopraggiugneſſe: ma 'l deſtino
Nol conſentì. frattanto
L' occhio accoſtando a un breve
Spiraglio della porta,
Io vidi quella miſera, che ſtava
Così immobile e ferma,
Che parea un freddo ſaſſo,
Fiſo mirando i Figli
Tutti lordati del lor proprio ſangue.
Indi a non molto in queſte triſte voci
Proruppe: O cari, o ſoſpirati Figli,
Io non credea d' avervi
A riconoſcer mai
In così orrenda, e miſerabil forma.
Che giova, o Dio! che giova
Tanta cura ch' io poſi
Per ſottrarvi al furor del rio cognato?
In van ſperai, che un tempo
Doveſte conſolar la mia vecchiezza;
E dopo la mia morte
Chiuder queſt' occhi colle voſtre mani,
E le ceneri mie compor nell' urna.
O foſſi morta almeno

Tra

Tra i dolori del parto;
O Sisifo vi avesse almen perduti
Ne' primi giorni che le luci apriste
In questa oscura, e travagliosa vita.
Mentre così parlava
Mezza tra viva, e morta
La sfortunata donna,
Le discorrea dagli occhi
Una pioggia di lagrime sul petto.
Poi furiando qua, e là correa.
E percotendo al muro
Le spalle, e'l capo, nelle trecce pose
Impetuosamente ambe le mani.
Io dal terrore oppresso,
In tal confusion più non sapea
Nè dir parola, nè di là partire.
Ma poich' ella più volte
Baciò teneramente,
E in guisa tal che avrebbe
Fatto piagner le pietre,
Or le pallide guance, ed or le labbra
De' figliuoletti; al fine
Profferì bassamente
Queste pietose, ed ultime parole:
Poichè non m' ha permesso,
Figli diletti, il Fato
Di viver pur con voi,
E di veder fiorir la vostra etade;
Non mi sia tolto almeno
Di seguirvi morendo,
Acciò che voi possiate eternamente
Punirmi a vostro senno.
Benchè il flagel più aspro

Che

Che morderà quest' alma
Sarà il materno amore.
E qui si tacque; anzi i singhiozzi, e'l pianto
A forza la interruppe. ed io gridando
Quanto gridar si possa,
Tentai più, e più volte
D' aprir quell' uscio; e mentre
In van m' affaticava,
Arrivò quivi Oletrio,
E meco fortemente
Urtando nell' imposte
Svelse gli anelli che tenean legato
Il chiavistello; e in quel momento stesso
Ch' entrammo nella stanza,
Ella senza far motto,
Mise nel proprio petto il ferro acuto;
Quel ferro stesso ond' avea ucciso i Figli,
E ch' era ivi dappresso
Tutto di sangue intriso.
Ed io corsi così, che le fui sopra,
Che appena il duro colpo era vibrato;
Nè ben' ancor' avea quella meschina
Chiuse le luci nell' eterno sonno.
Or pensate voi, donne,
Qual dolor ci sorprese
A sì fiero spettacolo: veggendo,
Che sì miseramente
Compiè sua vita questa donna eccelsa,
Un tempo sì felice,
E d' ogni lode, e d' ogni onor sì degna.

Coro. *Ahi misera Temisto!*
Questo era scritto negli eterni Fati,
Che tal' esser dovesse

Il

Il fin de' tuoi doglioſi, amari giorni;
Senz' aſſaggiar neppure
Il piacer di ſentire
La vendetta fatal, ch' ora circonda
I tuoi fieri nemici.

Balio. *Deh perchè mai conobbi*
Queſta real Famiglia?
Perchè in queſta Cittade oggi ſon giunto?
Che dove io mi credea
Di ritrovar ripoſo, ed allegria,
Ed ogni coſa proſpera, e felice;
Io vi ritrovo in vece
E lagrime, e lamenti, e morti orrende,
E tanti mali, e tante
Cure calamitoſe,
Che viver mi faranno,
Se pur m' avanza vita,
Tutte le notti, e tutti i giorni in pianto;
E ſarà queſto Regno
A tutta Grecia in ogni età funeſto.

Coro. *Fuggiam, fuggiam, ſorelle,*
Da queſta infauſta, e ſventurata caſa
Tutta di real ſangue, oimè, bagnata;
Ove albergan le Furie.

Balio. *Ah ſe Temiſto aveſſe*
Poſto alcun freno a quel feroce ſdegno
Che la ſoſpinſe a vendicarſi, e a porre
Le man nel ſangue di que' due fanciulli,
Che ſtimò figli della ſua nemica;
Non avrebbe dipoi riconoſciuto
D' aver' ucciſo la ſua ſteſſa prole;
Ond' ebbe tal dolore,
Che fu coſtretta a darſi

Da

Da ſe ſteſſa la morte.
Coro. *Ecco qual grave danno*
Naſce dall'ira, e dal ſoverchio orgoglio;
E in quante rie ſciagure
Cade colui che per l'oſcuro e torto
Sentier cammina de' ſuoi pravi affetti!

IL FINE.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVIII.
Preſſo GIUSEPPE COMINO.
CON LIC. DE' SUP.